

VEZZI
D'ERATO
POESIE LIRICHE
DI
LEONARDO QUIRINI

Nobile Veneto

AL GENTILISSIMO E VIRTUOSISSIMO SIGN.

Il Signor

MICHEL ANGELO
TORCIGLIANI

Seconda impressione

IN VENEZIA, MDCLIII
APPRESSO GIOVAN GIACOMO HERTZ

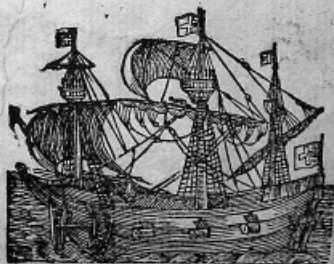
Con licenzia de' superiori e privilegio

A cura di Massimiliano Oronzo
Pescara, luglio 2011
admin@parnasoitaliano.it

V E Z Z I
D'ERATO
POESIE LIRICHE
DI
LEONARDO QVIRINI
Nobile Veneto.

AL GENTILISSIMO, E VIRTUOSISSIMO SIGN.
Il Signor

MICHEL'ANGELO
TORCIGLIANI.
Seconda Impressione.



IN VENETIA, M. DC. LIII.
Appresso Gio: Giacomo Hertz.

Con Licentia de' Superiori, e Privilegio.

GENTILISSIMO
E
VIRTUOSISSIMO
SIGNORE

Sogliono coloro che disiano d'esser osservati ne' teatri, o negli spettacoli, accompagnarsi a bell'arte con alcun personaggio conspicuo, al quale, in significanza d'onore, venga preparato il luogo più ragguardevole, e conseguente più comodo, a tirare a sé la vista de' riguardanti. Che 'l mondo sia una sala, od una piazza, dove con lunga e 'ncatenata serie di sorti si rappresentino groppi infiniti d'azioni, e dove accaggiano viluppi innumerabili d'accidenti, è noto per se stesso a bastanza; conciosiecosaché altro l'umana vita non sia che una comedia, o un giuoco di lottatori, o che altro simile, nelle quali cose abbiamo tutti la nostra parte; benché, per cambiamento d'ufici, ora ne divegniamo gli attori, ed ora torniamo ad esserne gli spettatori. In questa sala dunque, o piazza dell'universo (dove ed io per la stanchezza degli anni convengo riposare oggimai, ed Ella per lo possesso della Virtù dèe, stabilita nelle sedi più degne, rimanersene immota), affinché — si come a tanti altri accade — a me pure non toccasse di restarmene fra 'l rimescuglio e la calca della gente minuta, mosso dall'accennata vaghezza, ho procurato d'accostarmi a soggetto dalla qualità del cui assignatoli sito fussi ancor io per riuscirne ugualmente visibile e manifesto. Perciò appoggio al suo nome questo mio libro di liriche poesie; le quali se d'un cotanto accompagnamento prive, sarebbero rimase nel fondo della obliuione, o calpestate, o non viste, così al medesimo aggiunte si renderanno ora appresso di tutti e rispettabili e chiare. Le materie (eccetto alcune poche) sono tutte amorse. Testimonio bastevole per dichiarare, e in qual età, le abbia prodotte, send'elleno a poco a poco cresciute (gemelle

della mia giovinezza) con gli anni più floridi; stagione nella quale, come riscaldata dal sole della amorosa Venere, troppo è dolce l'adacquare i germogli dell'intelletto colle stille dell'Ippocrene.

Avea deliberato di restituire a' suoi principii, come dirivate da fiamme, o di tuffar almeno il torbido de' loro splendori nel fiume della dimenticanza; ma per non mostrare d'essermi fermato nel mondo più come statua, che come uomo, ho alla perfine ammendata l'asprezza della risoluzione colla maturità del consiglio, lasciando tanto più volentieri inducermi dagli amatori delle mie fatiche alla pubblicazione di esse, e da lei principalmente, che (lusingandomi coll'esempio del mio *Narciso*, stampato ha oggimai quarant'anni, e che pure fu stimato degno d'adorare — ma da lungi — le vestigie delle *Salmaci*) me ne promettea una vita immortale. Onde grandemente avrei peccato contra la sua Virtù, se, anche per questo capo a lei intitolandole, alla stessa non le raccomandava, la quale, con accoglierle sotto un piccol lembo della sua ombra, può sì ampiamente servarne loro la promessa. E a chi meglio si conveniva di sostenere i patrocinii d'una ERATO, che ad un Apolline? Qual più adeguato ricovero poteva io scegliere per una musa dell'Amore, che 'l seno di persona cui singularmente amo? E chi dovea, per più meritevole infra tutt'altri, eleggere de' costei poetici VEZZI, che 'l vezzo non pure della medesima ERATO, ma di tutte quelle santissime vergini, consorti degli spiriti chiari? Ecco ora solennizzati in publico que' sacrifici d'antica e religiosa osservanza, che fin a questo punto ha 'l mio cuore celebrati in segreto. Sappiano le genti qual sia il nume che venero, qua' sien le vittime che gli consagro. Troppo (o mio riverito e caro) troppo le sono io di benivolenzia tenuto, e troppo alla rispondenza mi strigne il debito eccelso di quell'amicizia che, sì come fondata sulla Virtù, non sarà unque per diroccare dalla sua altissima base.

Appunto la Virtù esimia di lei, nelle cui mani vidi io da prima le catene che ora mi sento d'intorno all'anima, fu il pianeta gentile sotto le cui graziose constellationi nacquero, per più non morire, i miei affetti. Così avessero eglino lingua da preconizare il raggio felice di così belle influenzie, come seppero aver ali da volar loro nel seno; ché ora, dalla più alta eminenza del mondo letterato (tal

chiamo il seggio del suo sapere), vorrei far intendere a chi non m'ode quanto mi pregi di vedermi amico di chi è la gemma delle volontà, la delizia degli animi, il decoro delle affezioni, di chi 'nsomma pone altrettanto d'invidia negli uomini per aver dipendenze in cielo fra gli dèi, quanto mette di gelosia negli dèi per aver amicizie in terra fra gli uomini. Ma come cotesti miei affetti non parleranno, s'Ella, che è 'l distino e delle lingue e delle penne, necessita ogni penna ed ogni lingua a scrivere e a favellare di lei? Tralascio gli esempi di principi che hanno tessuto panegirici al suo nome. Non riferisco i sentimenti che di lei diede un cardinal Bentivoglio, mentre, chiamando Roma "Genitrice degl'ingegni grandi", ebbe a dire che quella non poteasi dar vanto d'aver generato giammai un ingegno simile al suo, e che i sette colli non avevano altezza che agguagliasse la sublimità del medesimo. Trascorro le acclamazioni ricevute da un Ciampoli, la cui Penna d'oro fra la bella eredità che ha essa lasciato alla erudita posterità ha ancor questa, cioè gli *Inni* dettati in suo onore. Passo 'l canto d'un Fulvio Testi; e, come dolcissimo di tutt'altri, fu forse il prenunzio della sua morte, formatole poco davanti che quel bianchissimo e benedetto Cigno se ne volasse al cielo. Né mi fermo sulle voci d'un Agostino Mascardi, d'un Claudio Achillini, d'un Giulio Casoni, d'un Giovan Francesco Biondi; quattro anime grandi, che vivano santificate nel paradiso delle memorie, e quattro insieme evangeliche lingue, che abbiano predicata la verità de' suoi meriti.

Ma perché ricerco le testimonianze da' tumuli (i quali però, come pur troppo veracissimi, armano d'una sagra e terribil fede i miei detti), quando me n'apprestano eglino i vivi? Perché rintraccio esempi lontani, quando mi trattengono i vicini? Volgansi le amoroze carte del nostri illustrissimo Michiele. Truovinsi gli aurei componimenti del cavalier Ciro di Pers. Leggansi gli scritti sensati del conte Maiolino Bisaccioni. Vedansi i fogli eruditi del mio Ventimiglia. Ricorrasì alle *Glorie degl'Incogniti* (fra' colori del cui merito pellegrino, onde spicchino maggiormente, sta ben allogata la mia ombra), e a tante altre opere di celebrati scrittori, che hannosi attribuito a gloria particolare il far, dentro di quelle, onorata menzione di lei. Ma che non dice un Rinaldo principe cardinal d'Este,

che – confermandola in quel grado di concetto in che stassi appo tutta quella serenissima casa – non appena la vide, che suo celebrator ne divenne? Che non pronunzia un Alessandro cardinal Bichi, a cui dispiaque aver conosciute le maraviglie del suo spirito igneo come rattissimo lampo? Che non sente un don Ascanio Pio di Savoia, nel quale ha Ella il Giove degli Elei, che con labbra d'avorio e d'oro esprime non men candide, che preziose, ma preziose perché candide, le opinioni altamente contratte del suo valore? Che non divulga un marchese Pio Enea Obizzi, che la canoniza (prevagliomi delle sue stesse parole) pel demone della Poesia? Che non parlano un Albertino abbate Barisoni, un Francesco arciprete Rinuccini, che l'additano altrui come un modello degl'ingegni prodigiosi, che la inchinano come una stella caduta del fermamento? Ma fra la varietà de' racconti, che tante volte ho uditi nelle lettere private (e 'l grido publico è la tromba che sottoscrive) degli amici e degli ammiratori di lei, come sepelliva io sotto le tenebre del silenzio que' raggi di viva estimazione, che le vengono dal suo cielo paterno comunicati? Dove lasciava un suo eminentissimo concittadino Marcantonio cardinal Franciotti, che per le acclamazioni riportate dal suo dottissimo GRIFO, quando fu esaltato agli ostri del Vaticano, profferi che gli splendori della porpora diedono a lui il grado, ma che essi poi lo ricevertero dagli splendori della sua penna? Dove appresso un Girolamo Buonvisi cherico di camera, un Paolo abbate Cenami, un Martino Gigli, un Lelio Altogradi, bastandomi, senza più, questi soli cinque lumi di religione, di dottrina e di nobiltà, a far vedere come altamente risieda Ella nel cuore e nella mente della sua patria? E qui al presente in Vinegia (dove, insignoritosi dell'affetto di cadauno, viene abbracciata e riverita da chi più intende e da chi meglio la conosce), chi non vede la stima che di lei fanno un Giorgio vescovo Cornaro, un Giovanni Pesaro, un Angelo Contarini, un Luigi Valaresso, procuratori, un Bertucci Valiero, un Girolamo Lando, cavalieri, un Giovanni e Antonio fratelli Grimani, un Giacomo Badoaro, un Luigi Molino, un Sebastian Giustiniano, un Angelo Marcello, un Loredano, un Giovanni Sagredo, un Niccolò pur Sagredo e un Michel Morosini, amendue oggi ambasciadori, l'uno

appresso la maestà di Cesare, l'altro appresso la corona del cristianissimo, soggetti tutti di chiarissima rinomanza, e suoi esaltatori indefessi, trapassando la serie degli altri, che, a formarne intero catalogo, tanto sarebbe a registrare tutta la schiera della nostra nobiltà? Non posso però tacere (veda fin dove si stendano le svisceratezze de' suoi divoti, in che pregiomi andar loro innanzi nell'affetto, se rimango indietro nell'esempio) che senatori d'altretanto grado nella amministrazione di questo serenissimo governo, di quanta sovranità son eglino ne' ministerii della Penna, hanno voluto maggiormente autorizzare i loro inchiostri col segnalarli del suo nome, indirizzando a quello le proprie fatiche. Quanti sono capitati in questa città con disiderio di conoscerla, che, vendole fiorite le guance, dove credeano di trovarle canute le tempie, hanno maggiormente esaltati i privilegi del suo sapere, inchinando nel sagro giardino de' suoi anni verdi quel fiore d'intelletto, che solamente par che goda di crescere negli orti beati della vecchiezza? Quanti appresso (dicalo la mia ERATO) o per sottoporre i loro scritti alla esamina del suo fino vedere, aspettandone la perfezione da' tocchi di quello, o per consultar le proprie opinioni co' risponsi della sua mente, vengono giornalmente a visitarla, onde, come se fossero le soglie del tempio delfico, vedonsi né più né meno frequentare quelle delle sue camere? Felice il presente secolo, che ha chi ammirare e 'n chi essere ammirato! Gran fatto! che ad ogni muover di passo non truovi che gli altari eretti dalla mano della divozione alla virtù del mio BUON TORCIGLIANI! che ad ogni girar di ciglio non veggia che le lampadi appese dal cuor dell'affetto dinanti al simulacro del divo ingegno di lui!

Chi ora spargerà a terra le voci dell'universale concetto, se la mano della Estimazione è un piedestallo fermissimo, che regge l'Idolo del suo nome? Chi offuscherà la chiarezza de' suoi giorni, se la faccia della Gloria è una scena luminosa, ov'hanno continova azzione gli andamenti scambievoli di sua vita? Chi oltre a ciò troverà neo sul volto della sua Fama, se la fronte dell'Onore è un libro aperto di tutte le sue operazioni? Chi accuserà di profano deturpatore del convenevole, se 'l grembo del Decoro è egli il sagrario aureo de' suoi immaculati costumi? So che la di lei Virtù,

che, molto meglio che di sentirle, ama di meritare le lodi, chiamerassi al presente di superchio ingiuriata dalle mie voci. Ma se la stessa, nel principiare de' suoi chiari disegni, è un Sole salutato nell'Oriente che, per onori che riceva dalla lingua de' mortali, non altramenti desiste da' suoi viaggi, terminando sul cominciare dell'eroico sentiero, ma s'avanza fino alle insuperabili altezze — né tramonta che per risurgere — perché ora, anzi che aggradirli, dovrà ricusare gli encomii, se anche nella dolce erubescenza dell'ascoltarli truova ella il suo bel Levante, né, avendo più vago meriggio della Umiltà, non può godere altrove l'Occaso che nel grembo di Dio? Contentisi dunque che di lei ragionino le Penne, e di lei ragionando la esaltino, ed esaltandola soddisfacciano alla giustizia degli obblighi proprii, non più per pagare il dritto alle ragioni del suo merito, che per non esser tacciate d'ingratitude; ché gran villania sarebbe la loro se non la onorassero, mentre tanto d'ornamento e di riputazione ricevon elleno dalla sua. Ora se la loda è una Sorella dell'Amore, il qual nasce della stima, che è madre della medesima loda, chi non vede che s'infiniti sono gli applauditori, infiniti son anche gli affezionati di lei? E da chi non è Ella amata? Non l'ama chi non la conosce. E se v'ha chi la conosca e non l'ami, o non è uomo, o, se uomo, non conoscitore della Virtù; o, se conoscitore della Virtù, è egli o malvagio o invidioso o superbo. Quegli odia tutti; l'altro ama niuno; e questi si compiace di sé solo. Ma l'opprima la ignoranza de' superbi, purché l'esalti la sapienza degli umili; l'accusi la niquità degl'invidi, purché la difenda la 'ntegrità de' benivoli; la persegua l'odio de' cattivi, purché l'abbracci l'amor de' buoni; ben sa Ella che le oppressioni fûr sempre gradi alla gloria, le accuse strade al trionfo e le persucuzioni tragitti alla beatitudine.

Che diranno ora le schiere che tante volte ha Ella sostenute a fronte degl'infortunii, semenza che più volentieri che altrove par che s'alligni nel terreno d'un'anima virtuosa? Potranno esse negare che sempre con un volto non abbia rimirata la faccia varia degli accidenti? che non sia stata un saldissimo scoglio contra la marea delle vicende, che tutt'ora rimbalzano l'umano sapere? che le sue piggiori fortune non sieno finalmente riuscite sempre le migliori,

mentre per esse ha maggiormente manifestata la sua prudenzia? Il cielo, che l'ha ricolmata di tutte le grazie, doveva anche esserle abbondante di questa, che è l'ultimo de' trofei che adornano le vittorie dell'uomo savio. Questa appunto è una piramide da tre faccie, che, piantata nel mezo della sua mente, guarda i tre sentieri (servendo loro di mèta) dette tre vite: attiva, contemplativa e voluttuosa. Nella prima strada non mi fermo ad annoverare i suoi dirittissimi passi, né meno nella seconda. Ma nella terza non posso non arrestarmi, trattenutovi dallo stupore. Dirò cosa che eccede l'umano credere, ma ne supera nulla meno, con suo gran vanto, il costume. Questa, che ad ognuno è calle di precipizio, a lei è varco di sicurezza. Anche nella via del piacere si china Ella a raccogliere i premii della Virtù. Infino le coppe dell'Errore si convertono tra le sue mani nelle tazze della Avvertenza. Onde se quella fiamma gentile, che è piuma degli spiriti vivaci, è venuta ad abitarle nel seno, in virtù di questa gran donna, che chiari, che limpidi, che ben accesi disiri non v'ha ella disseminati? Minerva, che è la Venere del suo 'ngegno, ha sempre in quel punto barattate le armi con Venere, che è la Minerva del suo cuore. Il dardo è andato co' suoi stimoli a render l'uno più pronto, e l'asta è venuta colle sue difese a render l'altro più forte.

Potrebbero alcuni, addossandomi una tacita calunnia di lodatore bugiardo, trascorrer questi caratteri come ricami d'una fiorita, o ben composta, menzogna, benché sieno fregi d'un semplicissimo Vero. Amo meglio di meritare il nome di sincero amico, che d'acquistare il titolo di felice oratore. Quanto di lei scrivo, tutto mi vien dettato da un'anima intera, inconvertibile, snebbiata da ogni velo di fraude, nelle cui labbra la pecchia della artificiosa adulazione non venne giammai a fabricare il suo mele attossicato. Né mi si dica che l'affetto mi faccia travedere. Le affezioni vecchie (sappialo chi nol sa) hanno miglior vista delle nuove. Senza che, queste cominciano a vedere, e quelle hanno già veduto. Il mio amore non nasce oggi; ma quando vi pur nascesse, chi è sì nuovo del mondo, che rimirando la luce, per luce anche non la conchiuda? Dicasi pure che tanto non puossi di lei favellare quanto si dèe. Io, che ho cuore da amarla (parlerò co' sentimenti

del suo e mio insieme, Pericle di questa patria, intelligentissimo (Domenico Zane), confesso non aver lingua da celebrarla. Tutti vedono la profondità delle sfere. Niuno però, con pace degli aritmetici calcoli, vale a misurarne gli spazii. Immensurabili sono i termini del suo valore. Le doti, che nel suo bell'animo, quasi tante congregatevi stelle, formano un grazioso concerto di lumi, qual è occhio che sia ad annoverarle bastevole? Ella umile, Ella sobria, Ella mite, Ella pia, Ella provida, Ella disvelata, Ella saggia. La gentilezza, che sola basta a dicretare un'anima per virtuosa, siede in cima d'ogni suo atto. Questa è l'ambrosia colla quale imbandisce la mensa della vita civile; onde non è maraviglia se (divenuti suoi commensali) beati si chiamano tutti coloro che la conversano. Ma dove lascio la grandezza della sua mente, inchinata anzi a donare che a ricevere? E se pur è venuta giammai alla pruova delle armi colla cortesia, ella sempre è stata la prima ad attaccare il cimento. Quante volte ha Ella aperto l'Erario dell'ingegno, e di là, per dispensargli con publica e generosa offerta ad altrui, cavatine i proprii tesori, che altrettanto, accioché null'altra munificenzia vantisi d'entrare in paraggio colla liberalità de' suoi inchiostri (e qual cosa può equiparare il lor pregio?), non solo non abbia impedito che veruno le apra l'Erario delle gratitudini — sallosi, non che altri, un Antonio cardinal Barberino — ma rimandatene ancora le riconoscenze degli obbligati? In che, non senza infinito stupore di tutti, ma con pari commendazione, ha dato a conoscere quanto sie tenera dell'onore della Virtù; abbominando il brutto e vituperevole costume d'alcuni, che, facendola venale, e prostituendola come femmina da mercede, la conducono per prezzo dentro alle camere di cui che sia. Colla destra della commiserazione rileva Ella le altrui cadute. Coll'occhio del compatimento rimira gli altrui difetti. E verso gl'ingegni, veggendosi in pruova che tutti non ponno essere d'una eccellenza dotati — né senza confusione de' Zoili — esercita principalmente questi ufici laudevole di pietà nobile.

La sua bocca, orto racchiuso, dove i pruni della salvatica maladicenzia non poterono avere in alcun tempo lo 'ngresso, d'altro egli non è piantata che d'onorevoli fiori di civilissimi sentimenti. La sua anima, suggellata cisterna, dove le stille dell'odio

torbido non poterono giammai trapelare, non fa conserva che d'acque vive di limpidissimi affetti. Non conosce la Modestia chi non ha veduto il suo volto. Non può aver contezza della Ingenuità chi non ha praticato il suo cuore. Non sa come parli la Facondia chi non l'ha sentita discorrere. E nel vero, quando Ella apre le labbra, chi non vede parimenti ad aprirsi i fonti soavi della Eloquenzia? Chi nelle sue parole, quasi in un tempio, non raffigura i simulacri più belli dell'anima? E chi, oltre a ciò, può ascoltarla senza non metter sulla stadera ogni suo arbitrio? Dove penetra una delle sue voci, arriva un dicreto del Distino. Sa ben egli la sua potentissima Pito che erba ci vuole per far cader a terra i serragli de' nostri affetti, aprendo ad un semplice tocco, e senza altra chiave, i più chiusi e fortificati voleri. Io non vidi mai che questi fiumi d'oro, che ha in custodia la Grazia del suo bel dire, con più preziosa piena trionfassero de' loro altissimi argini, se non quando venuta Ella a colloquio coll'Ambruogio del secolo, col ritratto della facondia di Dio, col mio grande Alberto Badoaro, vescovo di Crema (e fu bello a vedere in quel punto l'eloquenzia umana abboccarsi colla divina), venne parimenti ad incorporargli con quelle beatissime onde che sgorgano dalla bocca dello Spirito Santo, perché sgorgano dalla bocca di questo vivo tabernacolo di santimonia e di sapienzia; onde — come domicilio di tutte le celesti e sotto celesti notizie — non pure nelle politiche, filosofiche e teologiche speculazioni egli è un trino perfetto d'intendimento, ma un profondissimo abisso d'infinito sapere negli universali ordini delle dottrine, le quali però aggrandiscono se stesse vedendosi riposte nella sedia della sua anima.

Torno a lei: che se per loquela si rende meritevole di cattedra, per taciturnità fassi conoscer degna di solio. Potevano le Virtù, dopo che affacendatesi buona pezza e che vogliose di respirare se ne ritornano dall'opere imposte loro dal suo sapere, trovar per avventura più bella camera da riposo della sua tacita bocca? Dirò più: Ella, che non sa quel che sa, che è l'Efestione che per sigillo tien l'anello d'Alessandro alle labbra — onde, per esser tale, è anche guardata continovo dal grazioso occhio di Dio — osserva sì rigorosamente la religione del Silenzio, che sapendo non offerirsi

a questo nume ostia più convenevole dell'Arcano, arrivato che egli è nelle chiostre del suo petto, acciò pure che appresso di lei se ne spenga la memoria, lo sacrifica ben tosto sopra i di lui altari, gittandone dietro essi le ceneri. Quindi avviene che' cuori, assicurati dalla temperanza della sua lingua, vengono sì volentieri a riporre le loro importanze fra le braccia della sua sede; la quale, mentre custodisce l'altrui segreto, alleva nel seno un albero, il cui frutto è l'amore de' confidenti. E chi non sa, fra gli altri beneficii che ne cogliamo, esser egli cotesta sua lingua una affilata spada di fuoco, che impugnata ad eterna difensione degli amici (e perciò benedicono tutti il punto che la conobbero) è così fatale all'armi della Calunnia? Dicalo colà su dal cielo un grande della sua città, non volendo che ne parlino gli altri esempi qui 'n terra, ove sempre verdi conserverannosi le corone che ne meritò Ella appresso la patria per la degna opera nella quale adempiè tutti i numeri di perfetto e buon cittadino. Le intrepide e indefesse voci di lei, ribattendo i colpi della malvagia, non fecero evidentemente apparire che quell'onorato signore, chiudendo un'anima tutta piena de' gesti antichi entro un corpo tutto infiammato dagli spiriti del generoso e gentil sangue lucchese, non potea avere che un cuore adobbato di zelo, una mente guernita di provvidenza, una destra provveduta di valore? Onde s'al corso de' suoi fedeli sudori vennero serrati i passi più belli, ciò solo si dirivò dagli ostacoli della nimica Fortuna, la quale, per trionfare delle proprie nequizie sul carro dell'altrui innocenza, lo condusse in luogo ove ben sapea che la Virtù, legata da tutte le necessità, senza avere come aitarsi, sarebbe riuscita affatto inabile ed impotente. E non diremo felice chi coltiva il campo della sua amicizia, se, quand'anche la grandine della detrazione vegnaci a malmenare i poderi della nostra Esistimazione, ci è egli cortese d'una spiga d'oro (tal chiamo la ricolta che dalle sue parole si trae), la qual chi la miete è sicuro di non esser mai povero di concetto? Ma se la lingua (come ho 'mparato da' suoi Oracoli) è egli una penna che scrive al presente, e se la penna è una lingua che parla al futuro, chi ora manifestamente non vede che, obbligandosi con quella gli animi di tutti que' che sono, e con questa sendo per obbligarsi gli animi di tutti que' che saranno,

mentre in sì fatto modo viene ad impadronirsi delle migliori parti del Tempo, vien anche ad assicurare contra le 'ngiurie del medesimo Tempo la di lei memoria, mercé de' suoi scritti, che non si cancelleranno giammai, ricoverati nel grembo di quella bella Immortalità che gli aspetta? O quanto lume sono per trarre dalla di loro pubblicazione gl'ingegni! Ma quanto oggimai ne traggono da' publicati finora? Chi vuole scieltezza di stile sovrano, venustà di numero dolce, rarità d'invenzione serena, fecondia di sentenza grave, fioritezza di traslato lucido, agutezza di pensiero illustre, energia di concetto nobile, non si muova dalle sue cultissime prose, non s'allontani da' suoi tersissimi versi; e questi, o come ingegnosamente commendati da una Cornelia del nostro secolo! La quale si diè lode d'aver il seno di latte, da poichè 'n significazione di stima ebbesi riposto in quello una sua amorosa canzone.

Ella è il Vertunno delle Minerve, il Proteo degli Apollini. Tanto oratore, quanto poeta, comparisce in qualunque delle sembianze nelle quali sono capaci di convertirsi i calami scienziati, quando si pongono a ragionare colle carte sapute. Dove a qualsisia ingegno non è poco vanto a ben camminare per una sola, spazia Ella con franco e felice passo per tutte le vie del comporre, come Cigno lussuriante, che per delizia passeggia per cento ragioni di prati. Volgasi a' subietti magnifici, il Fasto non intuona sì chiaramente nella tromba della Maestà. Diasi a' lusinghevoli, la Grazia non tocca sì dolcemente la cetra delle morbidezze. S'applichi a' familiari, Ella è un Giove casareccio, che, per così dire, colla famiglia degli dèi intorno al fuoco dimesticamente discorre. Si doni a' capricciosi e bizzarri, non è sì fantastica la fantasia delle Chimere, né la mente de' sogni è egli fertile di tante e così 'nsolite stravaganze. S'impieghi appresso (per esercitarlo senza astio) nel parlar selvaggio, o vogliamo dire mordace (e 'n ciò molto le de' esser tenuta la satira, lo cui disparuto sembiante divien sì bello sotto i lisci del suo 'nchiostro), il di lei labbro è un cardo ingentilito, che saetta rose, uno strale addisciplinato colla cima di mele, che mentre impiaga addolcisce; che mette il disidèro infino nelle punture, le quali non sono le dentate indiscrete de' Satiri verso le Ninfe, ma i morsi delicati delle Veneri e delle Diane, co' quali baciano gli Endimioni

e gli Anchisi. Fermisi poi in quel genere di favorito componimento, che sì come d'allegoriche sostanze abbondevole, così tutto è pieno d'una pellegrina midolla: che celesti meraviglie non si nascondono sotto alla corteccia de' suoi misteriosi parlari? che alti ammaestramenti non si racchiudono dentro al velame de' suoi scrittori profondi? La sua Penna non si lasciò giammai rapire dall'estasi delle Speculazioni al ciel delle Idee, che non venisse dappoi a rivelarci in tanti caratteri altrettanti arcani di paradiso. Trastullisi finalmente (ristori del serio) collo scriver giucoso, dirà Ella; che dalla lingua della Facezia non sia regalata de' suoi sali più saporiti? che dal cuor dell'Arguzia non vegna presentata delle sue più spiritose piacevolezze? Ma dove rimaneansi quelle sue brillantissime Grazie, le quali si mirabilmente campeggiano nell'abito della Musica? Il divino Claudio Monteverde soleva dire, benché maestro unico delle armonie, che dalle medesime n'apparava egli le più recondite finezze del canto, e che 'l canto pure, cui dava loro, non era altramenti un darlo, ma un restituirlo; imperciocché le note delle quali vestivale, erano tutte levate dalle viscere di quello spirito armonico che insitamente le informa, e che dentro di quelle odesi tacitamente a cantare da chiunque ben lo ascolta coll'attenzione dell'anima. O se 'l suo drammatico Socco venisse giammai a passeggiare sopra le scene; so ben io che gli affetti necessitati a seguitare i moti di quello confesserebbono allora di non aver mai più sentita sì gagliarda, ma né sì dolce, tentazione al lor cuore! E non le saranno eternamente debitrice le Muse? Non riconosceranno dalla sua ricchissima vena i loro aumenti più nobili, mentre fra per l'accennate eccellenzie, e per quelle ancora delle sue stupende e quasi — nonché impareggiabili — impossibili foggie di verseggiare, vedonsi entro di quella così ampliati i confini del proprio imperio? Siamene grande e chiara testimoniatrix la sua AURORA FRA LE NEREIDI, nella quale, quasi un Sole copioso di tutti i più bei lumi poetici, riseggono i lampi maggiori del Caballino. Parea che' nostri felicissimi Vati avessero colla sublimità del lor canto stabilite le mète ultime al poetare; ma Essa, oltrandosi per sentieri dov'orma non apparve ancora di Penna umana, ne prefige così lontani gli spazi, che agl'intelletti solo di colà su levasi il dubbio di potergli al

lor piacere arrivare. I suoi scritti, che tengono il piede sopra i paragoni più alti, benché pieghino la fronte a' paragoni più umili, come a veruna limitazione soggetti, così rendono d'ogni imitazione incapaci. Il Solio della real casa di Polonia, affezionatosi alle di loro bellezze, sin da quel punto che vide la risposta di CORINNA ad Ovidio inserta nel *Dispaccio di Venere* del nostro adriatico Apollo, non fece conoscere nella persona di Cicilia Renata (regia ricordanza) che quanto seppe egli innalzarsi a disiderargli, altrettanto volle inchinarsi a ricevergli?

Ma quando, o mio signor TORCIGLIANI, quando vedremo manifestare alle genti le divinità de' suoi fogli? Permetterà dunque che le sue composizioni, quasi notturne cerimonie d'Iside, rimangano sempre involte fra l'ombre, senza comparir giammai alla luce? Sovvegnanle gl'impulsi dell'immortale Odoardo Farnese, il raggio della cui Virtù serenissima, se non s'ammorzava allora che promettea di divenir maggiore del Sole, che gran torchio non era per esser egli acceso nel tempio della sua Fama? Sia Ella (come pur le veniva insinuato dalle affezioni di quell'ottimo duca) non lo dio epicureo, ma lo stoico. Prendasi pensiero delle sue sagre fatture. Non voglia, all'uso di quello che nulla cura il suo mondo, trasandare i compiutissimi parti della sua mente. Ma che fa egli il suo ANACREONTE, Omero già custodito entro le gioie di quell'Alessandro? Ritirato forse all'amico rezzo de' pampani, si ristora dalle fatiche de' balli? o pure, addormentato dalle cantilene lusinghevoli della tazza, consuma soavemente il vino col sonno? Né vinceranno la di lei pertinacia, oltra quelle di cotanti letterati che lo disiano, le opinioni del sapientissimo Niccolò Crasso, Socrate della nostra età, pubblicando che lo stesso Marino, anima e fiore delle più gentili dilicature toscane, già non avrebbe egli saputo con tanto di leggiadria far appunto toscane le Grazie di questo delizioso Greco? Intanto, se dall'ERARIO DELLA ETERNITÀ (opera dove gl'ingegni conosceranno quanto importi esser in grazia della sua Penna) ho levata, fra 'l numero di molte altre, la medaglia che si vede nel primo ingresso di queste carte, mi s'ascriva anzi a merito, che a peccato. Imperciocché, nel volerla fra le cose mie, confacciami coll'uso di coloro che portano sempre addosso una stampa o d'otto-

ne o d'ariento, per la divozione che hanno al sagra della imagine di cui va quell'ariento o quell'ottone improntato.

Or non saranno queste e l'altre sue opere sommamente a Minerva care, s'alle medesime, venendo il più dettate in quelle sue amiche e favorevoli ore notturne, col suo olio mantien ella sempre vivo quel lume, che sì come simbolo della sua vigilantissima e sintillantissima anima, così è degno di risplender solo in servizio de' Cleanti suoi pari? Generosa Aquila degl'ingegni, la quale, affinché resistano poi alla lucerna del Sole, gode di provar prima i suoi parti al sole della Lucerna! Già non potrassi dire che la illustre linea degli studii, con cui la Gloria (Parca degli eruditi sudori) tesse una vita trionfale a' suoi inchiostri, vedasi in alcuna parte intercisa; mentre, o si fermi a tacito colloquio con quei chiari uomini che hanno infino a qui onorate le tre lingue più belle, e delle cui riputate memorie (seguendo gli esempj dell'avolo paterno) ne va tuttavia perfezionando libreria tale, che potrebbe esser degna d'un Tolomeo Filadelfo, o pure vada a cercar la sua quiete fra le fatiche della penna, vuol anche la stessa notte (non contentandosi del giorno) farne vedere che gli allori sanno star colle palpebre aperte in mezzo de' papaveri, e che le sagre acque d'Apollo non possono chinare la fronte, benché vi nuotino sopra i gravosi e profani oppj del Sonno, anzi né il tempo medesimo (comeché brevissimo) del dormire le recide filo sì bello. Onde, se i nostri sogni sono la scena delle nostre vigilie — e, se vero ci narra, mentre magnificando l'arcana divinità de' sogni santissimi, pubblica che la lor casa le serve d'una continova Accademia, non auguriandosi di possedere altra scienza, che quella de' suoi medesimi sogni — son costretto infallibilmente di credere che tra' fantasmi co' quali si trattiene (virtuosa anche dormendo) non si trovi giammai fra le braccia delle Veneri ne' prati d'Amatunta, ma ben sì tra gli amplessi delle Pieridi sopra le sommità d'Elicona.

Grandi per verità (il mio gentilissimo e virtuosissimo signore) e' sono le preminenze che ha riportate dal cielo; ma via maggiori divengono accompagnate alle qualità di GIULIANO suo padre (se vero è che ne' figliuoli, in un certo modo, ricaggiano le prerogative paterne), il quale, e per dirittura di mente, e per mansuetudine e

gravità di costume, e per gastigatezza di cuore, e per provvidenzia di consiglio, e per dignità e candidezza d'azione, insomma per un intero possesso di tutti gli abiti e civili e morali, vive oggi nella sua patria a null'altro secondo; anzi, per la 'nccorrotta bontà, per la quale è diventato egli strettissimo famigliare di Dio, è oramai non più degno di stima, che di venerazione, meritando d'esser inchinato dagli affetti più divoti di cadauno, non pure come simulacro della Rettitudine, che come imagine della Pietà. Incomparabile uomo, che, oscurando con quella ardentissima lampa che porta inestinguibilmente accesa nel petto le memorie di Numa e d'Albino, ha così fitto lo 'ngegno nelle leggi della religione, che studia solo di sapere colla di lei ignoranza, e non impara che ad arricchirsi colla di lei povertà! Ma se felice è quella patria la quale è composta del numero di ottimi cittadini, perché la città di Lucca non chiamerassi al presente felice, contando fra gli altri suoi un cittadino sì degno? E se parimenti felice è quel padre cui toccano di laudevole figli, perché insieme avend'egli un tal figliuolo sortito, non chiamerassi felice GIULIANO, anzi doppiamente felice, mentre nel di lei fratello SILVESTRO, il quale a grand'orme la siegue, veggiamo ancora a propagarsi la graziosa sementa dell'onorato nome paterno? Di questa religiosissima pianta, che sì altamente ha profundate le radici nel cielo, e di cui è coltivatore lo stesso Dio, vivificandola colla rugiada quotidiana delle sue feconde benedizioni, già non meritava d'esser rampollo che un ANGELO. E chi appunto non vede — affissandosi nella prestantia del corpo, cristallino vaso, per cui traspare il tesoro di quella eterna fiamma onde il suo mortale s'informa — che ogni suo costume spira creanze di paradiso? che i moti co' quali tempera le sfere de' suoi affetti, per esser elleno regolate da una aggiustatissima armonia di voleri, gli ha appresi da quei motori angelici che assistono colà su al rivolgimento de' cieli? e che 'nsomma, se gli angeli contemplano il fonte delle scienze, Ella pure contempla un fonte di scienze. Contempla un David Spinelli, che in lei non solo riflette la luce del proprio intelletto, ma per tutto anche, alla guisa della divina Mente, i raggi di quel sapere largamente diffonde, che lo costituisce fra gli altri uomini un dio. Ma se per le doti accennate, così bene questo nome d'ANGELO

le si adatta, quanto meglio, per lo tremendo significato di esso, quello di MICHELE? Imperciocché qual è quell'ingegno che, portato dall'ali gonfie della Presunzione, voglia seco paragonarsi? e che, ribellando alle Lettere sagrosante, ardisca gittar di sedia la Perfezione per collocarvi il Difetto, che tanto è a dire, riporre l'Altezza nel solio della stessa Umiltà? E non pregierommi di vedere scolpito in fronte della mia opera questo suo nome, pieno di maestà e di terrore? Fu egli un MICHEL ANGELO in cielo la spada di Dio, anzi lo stesso Dio percussore. Un MICHEL ANGELO in terra sarà la spada d'Apollo, sarà lo stesso Apollo trafiggitore, che si porrà sotto 'l piede il pitone dell'arrogante Mordacità, sì come quegli si puose sotto le piante il dragone della Superbia bestemmia-trice. E sarà chi 'nsurga contra la mia ERATO, avend'ella una così alta difesa? E di che potrà più ella temere sotto le ali d'un campione ANGELICO ricoverata? Proteggala dunque contra le schiere tartaree degli assalitori maledici col braccio della sua invincibile Virtù, la quale, se è con quello, chi sarà contra quella? Restino questi fogli per Ara eterna della mia divozione ed amicizia. Ed Ella (per colà terminare ov'ebbe cominciamento il mio dire), fra le Ragunanze solenni del nostro mondo — così pregandone il cielo — viva lunghi e felici anni lo splendor del secolo, la gloria della patria e l'ornamento delle lettere.

VINEGIA 29 settembre 1649.

Di V.S. mio gentiliss. e virtuosiss. sig.

obbligatiss. servidore e amico vero

LEONARDO QUIRINI



Leonardo Quirini
da "Le glorie degli Incogniti"

1. Proemio

Se queste carte mie,
con rozi sì, ma pur veraci accenti,
parlan de' miei tormenti,
non sia chi mi riprenda o mi derida,
che s'io tratto la penna, Amor la guida.

2. *Innamoramento. Ad imitazione del Petrarca.*

Amor m'ha preso, e m'ha tessuto un laccio
 di così salde e stabili ritorte,
 che più tosto deggio sperar la morte,
 ch'uscir giamai de l'amoroso impaccio.
 E compie or l'anno a punto che quel ghiaccio,
 ch'al cor fu scudo adamantino e forte,
 al girar di due luci oneste, accorte,
 foco divenne, ond'io tutto mi sfaccio.
 I' ardo, e del mio ardor tanto ne godo,
 che benedico mille volte Amore,
 che di sì nobil foco il cor m'accese.
 Benedetto sia 'l tempo, il loco, il modo,
 benedetta la rete che mi prese,
 poichè beato è ne' suoi lacci il core.

3. *Modo con che fu preso.*

Con che leggiadra guisa
 BELLA rete mi tenda
 et al varco m'attenda
 la mia dolce nemica, udite, amanti.
 Ella non pregia i vanti
 di lasciva baldanza,
 d'aveduta arroganza,
 di finto vezzo o simulato gesto;
 ma d'un parlare accortamente onesto,
 d'un portamento alteramente umile
 tesse a le sue beltà ricco monile.
 Questa è la rete e l'arco
 onde la cruda mia mi coglie al varco.

4. Sopra la gelosia della sua donna.

S'altro, che 'l tuo bel foco,
Cinzia, mi scalda il core,
prego il ciel, prego Amore
che non mi sien cortesi, o molto o poco.
Ma s'altra fiamma poi
non accende il cor mio,
che quella ch'esce da' begli occhi tuoi,
o mio dolce desio,
prego Amor, prego il cielo
che 'l mio non finto ardor stempri il tuo gelo.

5. Cagione perché non loda le bellezze della sua donna.

Se ben siete l'idea
de la stessa Beltate,
Cinzia, non v'adirate
che 'l pregio di bellezza io non vi dia.
Che questo io scrivo ad arte,
spinto da gelosia,
perché vostra beltà ne le mie carte
adorata non sia.
Voletelo sapere? Io vi vorrei
brutta agli altrui, ma bella agli occhi miei.

6. *Cane invidiato.*

O quanta invidia i' porto
a l'alta tua ventura,
vezzoso animaletto.
Tu, de la donna mia diletto e cura,
a lei ti corchi in seno;
ella ti bacia, e spesso
a te viene concesso
quel che si nega a me picciol conforto;
me sprezza e fugge, e te restringe al petto.
E pur conosce apertamente e vede
che più bianca è la mia, che la tua fede.

7. *Alla sua donna, che lo convitò.*

Cedan pur d'Agrigento
le ricche cene d'apparati immensi,
cedano pur gli ambiziosi fasti
de la regina barbara d'Egitto,
ch'al suo latino idolatrato amante
fuse le margarite in regii pasti,
a te, che BELLA e prodiga dispensi
a la mia sete in tazza di diamante
liquefatto il rubin, l'ambra stillante;
e ne la coppa di due luci belle
somministri al mio cor cibo di stelle.

8. *Lontananza. Al signor Michel Angelo Torcigliani.*
Volendo sottrarsi alle sue fiamme, si trattiene in villa.

Per fuggir quella vista dolce acerba,
 MICHEL, che fu cagion de le mie pene,
 e ch'or lieta si pasce e si mantiene
 de l'altrui poca fe' vana e superba,
 qui, dove i prati si riveston d'erba,
 con catene d'Amor l'odio mi tiene,
 e quanto ei puote in sua ragion sostiene
 che sol fuggendo il duol si disacerba.
 Creda ognuno a suo modo, io già non credo
 che possa lontananza un caro obbietto
 sveller da un cor, ch'a prova in me lo vedo.
 Anzi, più dico, ah! lasso, a mio dispetto
 io sento in questa che d'Amor lo spiedo
 più saldamente me l'affige al petto.

9. *Risposta. Del signor Torcigliani all'auttore.*
Persuadelo agli studii della poesia, sicuro defensivo contra l'Amore.

La cetra, per cui va Delfo superba,
 prendi, QUIRIN, che da l'asree sirene,
 a piè del santo colle ove Ippocrene
 bacia a' lauri le piante, a te si serba.
 Questa sola potrà la piaga acerba
 dolce temprar ne l'infocate vene,
 e le fiamme del cor, poco serene,
 in virtù d'armonia mieter in erba.
 Cetra è d'Apollo; e al nobil suon già vedo
 lentarsi omai quel pertinace affetto,
 per cui, più tosto ch'uom, larva ti credo.
 Da l'aspe anch'io, ch'ha nel mio sen ricetta,
 qualor tregua al mio duol piangendo chiedo,
 tregua solo da lui col canto aspetto.

10. *Persuade l'amare alla sua donna.*

Cinzia, così s'adempie
 la riverita legge
 del dio che con dolcezza il mondo regge?
 E gli acerbi tormenti
 ch'a' suoi rubelli ei dà, tu non paventi?
 Deh, sconsiglia te stessa,
 e l'alta legge impressa
 porta nel core, e i detti miei conserva;
 ch'un dì fia, se non ami,
 ch'altri al suo tribunal se ne richiami.

11. *Ad Amore, che non essendo giusto, non è dio.*

Amor, tu non se' dio,
 no, ché se dio tu sei,
 anco giusto esser dêi.
 Ma giusto esser non puoi, perché tu spendi
 in me tutti i tuoi strali e lei non tocchi.
 E se me solo accendi,
 e lei non scaldi pur molto, né poco,
 anco ingiusto è quel foco
 ch'esce da' suoi begli occhi,
 ché 'l dritto e la ragion piace agli dêi.
 Tu s'a questo dissentì,
 e dici d'esser dio, dico che menti.

12. Fiore che langue in bocca di bella donna.

Se già fosti felice,
pargoletto odorato,
allor ch'a pena nato
avesti cuna di smeraldo in sorte,
or sei beato in morte;
che da quei labri, ove la morte prendi,
d'animato rubin la tomba attendi,
e ten mori baciato.
Ché chi tra i baci è ucciso,
è un morto in paradiso;
così pur potess'io
la tua morte comprar col viver mio.

13. Partenza della sua donna.

Amor, dunque è partita
colei che mi dà vita?
Et io vivo, et io spiro,
spiro di vita privo!
Ah, che se dritto io miro,
son più morto che vivo.
E s'avien pur ch'io spiri,
spiro morto ai piacer, vivo ai martiri;
anzi che fatto è solo,
per mia pena maggior, mia vita il duolo.

14. La bella bruna.

Bruna sei tu, ma 'l bruno
in guisa tal col bello tuo si mesce,
che beltà non ti toglie, anzi t'accresce;
e di quel brun s'appaga
mia vista sì, che di mirarti è vaga;
come agli occhi è più grato
cinto di nube il sol, che disvelato.

15. Alla sua donna che faceva elemosina ad un povero.

S'a chi poca mercede
mendicava per Dio
non la negasti, o bello idolo mio,
perch'a me neghi, ingrata e sconoscente,
il guiderdon devuto a la mia fede?
Quei la chiede sovente,
e l'ottien facilmente.
Io, che raro la cheggio,
di poterla ottener modo non veggio;
e pur tu sai che imploro
a divina beltà scampo, ond'io moro.

16. *Amante e core. Dialogo.*

AM: Mio cor, dimmi, onde avviene
 che qualor Cinzia appare
 cominci a palpitare?
 et indi a poco a poco
 rest'io pallido e fioco,
 e per entro le vene
 scorrer mi sento un agghiacciato foco?

CO: Da le tue parti estreme
 son io che 'l sangue in mio soccorso appello;
 perch'assalto novello
 da la bella d'Amor cruda guerrera
 temo infelice, onde di novo io pèra.
 Quindi avien ch'improvviso
 palpitante son io, tu bianco il viso.

17. *La fede.*

Idillio I.

Arse d'Ormillio il biondo
 Cinzia la pastorella,
 quella Cinzia che puote
 col focil de' begli occhi
 destar foco amoroso 5
 ne le selci più dure, e pur non puote
 da l'impetrato core
 del rubello pastor trarne favilla.
 Che non fe'? che non disse? e quai non diede
 d'una sincera fede 10
 e d'un verace ardor segni non finti?
 Tremante il piede e pallidetta il volto,

se gli offerse talor la bella amica,
 e per scovrir de le sue fiamme interne
 l'amorosa cagion, tentò più volte 15
 dal ghiaccio del timor scioglièr gli accenti.
 Ma non potea, ch'Amore,
 che le annodava il cor, stringea la lingua.
 Onde formava intanto
 (gli occhi bocche d'Amor) parole il pianto. 20
 Talora i lunghi panni,
 onde copria le membra,
 più de l'usato ragroppava in alto,
 perché meglio potesse
 col candor del bel piè ferirgli il core. 25
 Talora il velo, in cui
 chiudeva il paradiso
 de le gioie d'Amor, toglieva ad arte,
 e disvelava il seno,
 sol per veder se la natia durezza 30
 di quel suo cor di smalto
 vinta restava a l'amoroso assalto.
 Talora il ciglio, di pietate armato,
 in cui vedeansi a prova
 mille Amoretti alati 35
 tendere et allentar archi dorati,
 curvò, saggia guerrera
 ne le sfide d'Amor, ma nulla puote
 avassallarło a l'amoroso impero.
 Tutto fe', tutto disse, e nulla valse; 40
 ond'Amor, che non lascia
 impunite l'offese
 de' suoi divoti, e invendicati i torti,
 un giorno che si diede
 il cacciator crudel co' veltri alati 45
 timidetta a seguir fera fugace,
 l'ali impennando al corso

de la rapida belva,
 fece sì che deluso,
 dopo lungo girar, restasse alfine, 50
 e, ch'egli è peggio, affaticato e lasso
 posasse il fianco ove sedea non lunge
 la bella addolorata; e le sue dolci
 amorose sventure
 dolcemente piangendo, 55
 faceva al cor doglioso
 di sospir tronchi e d'interrotti accenti
 sovra cetra di duol mesta armonia.

Qui da l'aperto fianco
 d'una rupe scoscesa, 60
 cadendo al basso et irrigando il piano,
 formava un picciol lago,
 con mille rivi e mille,
 di cristallino umor vena stillante,
 dove stanchi anelanti, 65
 tratti dal fresco umore,
 si dièro i cani ad ammorzar la sete;
 ed in mentre che questi
 cercavano con l'acque
 di toglier no, ma satollare in parte 70
 la lor cocente arsura,
 Amor diede agio e forza
 a la dolente ninfa,
 che 'n queste note il suo dolor spiegasse.

— Sospiri miei dolenti, 75
 del cor messi loquaci,
 testimonii veraci
 de le miserie mie, quant'elle sono,
 da che voi non poteste
 col vostro foco, appo cui son le fiamme 80
 di Mongibello un ghiaccio,
 scaldar quel gelo, ond'ei cerchiato ha il core,

cessate, omai, cessate
 da l'ufficio pietoso, e nel più interno
 de le viscere mie chiusi vi state. 85
 E voi, lacrime mie,
 de l'anima piangente umide figlie,
 che narraste più volte
 con parole di pianto
 ad Ormillo infedel la doglia mia, 90
 poiché voi non poteste
 col vostro umor stillante,
 se non spetrare, intenerire almeno
 di quel core ostinato il duro marmo,
 sospendete le vostre 95
 amoroze percosse,
 e lasciate che sfoghi
 l'affannato mio core
 con lacrime di sangue il suo dolore. —
 Prese, ciò detto, il dardo, 100
 onde armava la destra,
 e si trafisse il petto;
 indi, vòlta ad Ormillo,
 proruppe in queste voci.
 — Pastor, s'a' miei sospiri, 105
 s'a le lacrime mie fede negasti,
 già non fia che la neghi a questo sangue,
 a questo sangue, in cui
 io verso ad or ad or l'anima mia.
 Questo fede ti faccia 110
 di quella fede viva
 che indissolubilmente
 con catene d'affetto a te mi strinse.
 Questo, questo t'affermi,
 se le lacrime amare, 115
 che mi cadean dagli occhi,
 e lasciavano impressa

nel pallor del mio volto
 immortalmente la mia morte viva,
 tutte non fûr de l'anima piagata 120
 vere stille di sangue,
 che poi purgate al foco de' sospiri,
 nel lambicco del core, uscian per gli occhi.
 Questo, se più ti resta
 macchia di poca fede 125
 ne' recessi del cor, ti lavi, e sia
 paragone di fede
 a la tua infedeltà la morte mia.
 Altro non posso darti,
 altro non debbo dirti; 130
 pur dirò sol, s'egli mi fie concesso
 da l'angoscioso mio grave martoro,
 che per Ormillo, e non per altri, io moro. —
 Disse, né ben s'intese,
 l'ultimo suon de le parole estreme, 135
 che cadde tramortita,
 e, chiudendo i bei lumi, uscì di vita.
 V'accorse Ormillo, e sovra il corpo estinto,
 ch'estinto non credea, tutto confuso,
 e molle di sudor più che di pianto, 140
 ma di freddo sudore, in questi accenti
 il suo dolor e 'l suo stupor diffuse.
 — Occhi miei, che vedete? è Cinzia questa?
 È dessa. Ahi Cinzia, ahi Cinzia!
 E questa esser devesse de la tua fede 145
 la dovuta mercede?
 Ahi sconoscente, ahi dispietato Ormillo,
 tu l'hai ferita a morte
 col ferro pungentissimo e mortale
 de la fierezza tua; tu, che negasti 150
 a la sua molta fé poca credenza,
 tu l'hai precipitata

dal paradiso de le sue speranze
 ne' disperati abissi
 d'un sempre crudo e tormentoso inferno. 155

Pietosissima destra, io ti ringrazio,
 che, non contenta a pieno
 di quella fede spiritosa e viva
 ch'ebbi de l'amor suo, le squarci il petto,
 e somministri a questo 160
 avidissimo mostro,
 mostro di ferità, ch'ogni altro eccede,
 da la poppa del cor latte di fede.

E tu, dardo amoroso,
 essecutor fedele 165
 di quella man leggiadra,
 che ne le piaghe sue m'ha 'l cor piagato,
 tu, che sai sì ben fare,
 fisico esperto, anatomia de' cori,
 adempi in me 'l difetto 170
 de lo strale d'Amor; s'egli non seppe
 effigiar l'imago
 de la mia bella Cinzia,
 mandala tu per la mia destra al core.

S'egli stringer non puote 175
 le destre in vita, or tu le nozze appresta
 là ne' regni de l'ombre,
 Imeneo de la morte, e 'l bruno laccio
 che tenga l'alme eternamente avinte.

E tu se quinci intorno, anima bella, 180
 invisibilmente ti raggiri,
 e fors'anco m'attendi,
 perché teco ne venga,
 non ti partire, io vengo.
 Stendi la destra essanimata e fredda, 185
 la mia ti prendi, i' la ti porgo in pegno
 di quella fé che ti negai molt'anni;

ma che dissi negai? Cinzia, perdona
 a l'innocente Ormillo; ei non t'offese,
 ben t'offese il suo core, 190
 che, degli affetti suoi tiranno ingiusto,
 signoreggiando i sensi
 gli costringea mai sempre
 a lui girarsi e ribellarsi a Cinzia.
 Misero, ma che parlo? 195
 Ora si ch'io m'aveggio
 d'esser vicino a la mia morte, e quindi
 forsennato vaneggio, a punto come,
 vicino a l'ore estreme,
 suol vaneggiar talora egro che langue. 200
 Cinzia, il cor non t'offese; il reo son io;
 che benché in lui risieda
 maschia virtù di fomentar gli affetti,
 non può però tiranneggiare i sensi,
 sendo a me sol concesso 205
 regger de' moti lor libero il freno.
 Ecco prigionie il tuo nemico, ed ecco
 che de l'offese tue tante e sì gravi
 prende giusta vendetta; e ti consola
 che con lo stesso ferro, 210
 e ne la stessa guisa
 che tu resti ferita,
 resta ferito il feritor crudele.
 Tu, cor, tu che non tieni altro di core
 che la sembianza e 'l moto, e sei nel resto 215
 dirupata, cred'io,
 là da le balze alpine in questo petto
 ruvidissima scheggia,
 s'hai rintuzzate un tempo
 le punte del finissimo metallo, 220
 prova di questo ferro,
 che ti sovrasta minaccioso e crudo,

per vendicar la morte
 de l'estinto mio ben, l'ira e la forza. —
 Spinse due volte intanto 225
 ne lo snudato seno il ferro acuto
 il troppo addolorato
 e disperato Ormillo, e fu veduto
 presso la cara estinta
 semivivo a cadere, e quindi a poco 230
 mandò languida fore
 «Cinzia» la bocca, e l'anima afflitta il core.

18. *Dona il proprio ritratto alla sua donna.*

Questo novo me stesso,
 ch'or a te porgo, o BELLA,
 è un simulacro espresso
 di quel che ti sacrò l'anima ancella.
 Amor quello ti diede,
 questo t'offre la fede:
 l'uno è privo di vita,
 l'altro è imago mentita;
 se vuoi che mova il piede
 o questi o quegli e teco parli e viva,
 tu, ch'hai lo spirto in tuo poter, l'aviva.

19. *Alla camera della sua donna.*

Cameretta cortese,
in cui tutte dispensa
l'ore del giorno in compagnia d'Amore
l'idolo mio crudele,
dimmi, che fa, che pensa?
Avran mai pace i lunghi miei tormenti,
o pur fia 'l duolo eterno
del tormentato core?
Ma che saper bram'io! Se 'l ver discerno,
fia eterno il duol; poich'avanzar si vede
tanta in lei crudeltà, quanta in me fede.

20. *Sguardi dolci e severi.*

Scocca da l'alto seggio
fulmini ardenti il regnator tonante.
Tu, da sublime loco,
Venere fulminante,
di più soave e diletto focò
vibri strali amorosi, ond'io n'avampo;
ma cedan quegli intanto
a questi il pregio e 'l vanto,
ch'han per mirabil sorte
virtù di darmi o refrigerio o morte.

21. *Discopre alla donna amata i suoi amori
con presentarle uno specchio.*

Cinzia, se veder brami,
quasi vivo e spirante,
il verace semblante
di colei per cui vivo e per cui moro,
da man divina espresso
fu qui chiuso e raccolto;
miral, ch'egli è ben desso,
egli è ben desso (ahi lasso), egli è di lei,
che qual mio nume idolatrando adoro,
il ritratto gentil, l'aria del volto.
Anzi è colei per cui son fatto (o Dio)
de l'inferno d'Amor ritratto anch'io.

22. *Neo sovra la guancia della sua donna.*

Vedete, accorti amanti,
quel vago neo che giace
sopra la manca gota
de la mia Cinzia, e quasi
con l'orecchio confina?
Bramate voi saper ciò che dinota?
Al foco qui de l'amorosa face
Amor suoi strali affina;
qui poscia tende l'arco,
e qui v'attende al varco.
E perché non sia colto,
fra quelle fila d'or stassi raccolto.

23. La sua donna raffreddata.

Se 'l Caucaso gelato,
o l'Appennin nevoso, a cento a mille
vomitasser faville,
non direbbon le genti
che fosser di Natura alti portenti?
Dunque stupor non fia
se di vapori algenti
tutta ingombrata è la nemica mia;
ché proprii effetti, ah! lasso,
son del suo cor di sasso.

*24. Giustificazione, per mancamento
attribuitogli dalla sua donna.*

Altri ch'Amor non vede
la purità de la mia bianca fede.
S'errai, ch'io non so come,
fulmini l'ira sua vendicatrice
su questo capo mio, per mio tormento,
indi il cenere mio disperda il vento,
et abolisca eternamente il nome;
ma s'innocente io sono, io mi contento
ch'ei tenga sol de' suoi begli occhi i rai
sempre in me fissi, e non li chiuda mai.

25. *La sua donna gli chiede acqua.*

Acqua voi mi chiedete,
 et io, ch'amando tutto foco sono,
 l'acqua del pianto mio vi porgo in dono.
 Né stupir vi devete,
 se dal mio vivo foco acqua traete;
 poiché come la selce,
 ch'a l'acqua è varco, ha le faville in seno,
 tal io, selce amorosa, a chi ne chiede
 prova de la mia fede,
 dimostro (e Amor n'ha il vanto)
 il foco ne' sospir, l'acqua nel pianto.

26. *Ritorno della sua donna di notte.*

Dunque ha la Notte anch'essa,
 degli orror principessa, un novo Sole?
 Qual è questo ch'io scerno
 raggio novello intorno,
 che nel suo grembo partorisce il giorno?
 Sì, sì, ch'io me n'aveggio: è lo splendore
 de l'amato mio sol che fa ritorno;
 quindi l'auriga eterno,
 prevedendo apparir lume maggiore,
 tinto d'atro pallore,
 ratto più che non suole
 precipitò ne l'oceano profondo
 l'aurato carro, onde s'aggiorna il mondo.

27. *Antepone le sue felicità amoroze a qualsivoglia godimento.*

Dio, se tu sapessi,
se tu sapessi, o BELLA,
quanta dolcezza io provo
quando talor ti trovo
pronta ai baci, agli amplessi;
giuro per le quadrella
d'Amor, per l'arco d'oro,
che baciandoti sol languisco e moro.
Or pensa tu qual esser può 'l diletto
che l'estremo piacer su 'l cor mi piove.
I' non invidio il paradiso a Giove.

28. *Si lamenta con Amore, perché non gli concede quanto brama.*

Crudelissima legge,
legge d'Amore ingiusto,
che per natura il giusto
no 'l conosce, o 'l falseggia, o, infido, il finge,
e con pannel di gioia il duol dipinge.
Perché, s'annoda l'alme,
non congiunge le salme?
E se dona i voleri,
perché toglie i poteri?
Lasso! ma che mi giova
giunger pena al dolor, s'io so per prova
che sotto il bel de le vermiglie rose
tiene le spine ascose,
e sol mi leva in alto
per far maggior, precipitando, il salto?

29. *Chiede aiuto al suo fuoco. Al signor Vincenzo Gussoni cavaliere,
del già eccellentissimo signor Andrea.*

Ardo, GUSSONI, e lo mio foco io porto
 così chiuso nel sen, ch'altri no 'l vede;
 né ardisco girar occhio o mover piede
 ver' la bella cagion che m'arde a torto.
 Breve pur anco a' miei martir conforto
 e scarsa fôra al mio languir mercede,
 se colei la mia fiamma e la mia fede
 sapesse almen che m'ha tra vivo e morto.
 Tu, che fanciullo pargoletto entrasti
 ne la scola d'Amor, dove la vera
 arte d'amoreggiar, saggio, apparasti,
 tu m'insegna per Dio, perch'io non pèra,
 qual possa ritrovar schermo ai contrasti
 de l'amorosa mia cruda guerrera.

30. *Ad Amore, che dia tregua a' tormenti, o forza di sofferirli.*

Amor, se vuoi ch'io segua
 la riverita tua temuta insegna,
 o dona qualche tregua
 a' miei tormenti, o a sofferir m'insegna
 questa, che siede del mio cor regina,
 e degli affetti miei modera e regge
 a suo voler l'impero.
 Sotto beltà divina
 racchiude animo fiero;
 e sprezza la tua legge,
 che dolcemente sona:
 «Amore a nullo amato amar perdona».

31. *Partenza della sua donna.*

Lo mio cor, la mia vita
fe' col tuo piè partita;
e se d'anima privo,
e spiro e parlo e vivo,
meraviglia è d'Amore,
poiché di vita in me, d'alma e di core
opra gli effetti ognora
la speme sol ch'ho di vederti ancora.

32. *Nel medesimo soggetto.*

Fuggi pur, cangia loco,
varca torrenti e fiumi,
spazia tra monti e dumi,
celami de' tuoi begli occhi i rai;
che quanto più ten vai
peregrinando, Amore
cittadina ti trova entro il mio core.

33. *Nel medesimo soggetto.*

Se ria crudel Fortuna,
cui del mio bene increbbe,
ti tolse agli occhi, o BELLA,
forza però non ebbe
di levarti al pensier, t'orti a la mente,
ch'ognor t'hanno presente.
Onde se bene in questa parte e 'n quella
gira l'empia il tuo piede,
suo malgrado il mio cor sempre ti vede.

34. *Ritorno della sua donna.*

Mira col tuo ritorno,
 Cinzia, come ritorna
 più chiaro il sol, più luminoso il giorno,
 che dianzi al tuo partir flebile e tristo
 diluviar fu visto,
 per soverchio dolor, piogge di pianto;
 mira come s'adorna,
 fatta dagli occhi tuoi, l'aria serena.
 Ma quale a stupor tanto
 cieca follia mi mena?
 Dal sol prender la luce il mondo suole,
 e da' begli occhi tuoi la prende il sole.

35. *Dice alla sua donna ch'argomenti
 il suo fuoco dalla propria bellezza.*

Se giamai ti nascesse
 al cor vago desio
 di saver quanta è l'amorosa fiamma,
 che per te mi distrugge a dramma a dramma,
 o Cinzia, idolo mio,
 vanne a lo specchio, e quivi il tuo bel viso
 mira e rimira fiso;
 indi, mirato e rimirato a pieno,
 conoscerai che meno
 esser non può, né fia,
 de la bellezza tua la fiamma mia.

36. *Effetto delle bellezze della sua donna.*

Due luci lusinghiere,
un guardo folgoroso
d'un bel volto amoroso,
un vezzoso labretto,
man d'alabastro schietto,
un gesto grazioso, un dolce riso,
mi fan godere in terra il paradiso.

37. *Il dì de' morti la sua donna venne in chiesa.*

Lasso, come s'indonna
nel cor de la mia donna
pietà crudele e crudeltà pietosa?
Strana e mirabil cosa!
Me co' begli occhi impiaga,
indi tenta la piaga
altrui sanar con voce umile e pia.
Ah, ch'è di saggia mente
sottigliezza inaudita:
perch'effetto non sia
de la sua crudeltà la morte mia,
crudel pietosamente,
pietosa crudelmente,
a chi di vita è privo
prega la vita, e dà la morte al vivo.

38. *Fiori in dono.*

Dunque de la mia fede,
 de' miei cocenti ardori
 fian la mercé quei fiori
 che 'n dono ebb'io da te, Cinzia, l'altr'ieri?
 O guiderdone ingrato,
 da che 'n vece de' frutti i fior m'hai dato.
 Ma che? forse che sono,
 questi che m'offri in dono,
 vaghi fiori odorati,
 sol de' frutti d'Amor pegni animati?

39. *Loda le bellezze della sua donna.*

Oda.

Canta, canta, mia Musa,
 con dolce stil facondo
 l'altà beltà, che non ha pari al mondo,
 de la mia Cinzia, e sia
 a te Febo d'Amor la fiamma mia. 5

Canta di quei begli occhi,
 potentissimi maghi,
 che, volgendosi in giro accorti e vaghi,
 io non so come, ahì lasso,
 trasformato m'han quasi in uom di sasso. 10

Vostra, vostra è la palma
 de l'amate bellezze,
 che nemi di piaceri e di dolcezze
 su l'arso cor piovete,
 e 'n diluvii di gioie il sommergete. 15

Da voi fucine ardenti
 fabricate di fiamme,

perch'ognora il mio cor vie più s'infiamme;
 quell'invisibil foco
 ha tolto Amor che l'arde in ogni loco. 20

Ma dolce foco, e tale
 che, variando stile,
 con bel passaggio liquido e sottile
 entra per gli occhi, e fassi
 albergo il core, in cui contento ei stassi. 25

Foco non men, cred'io,
 di quel di paradiso;
 poich'avendomi 'l cor arso e conquiso,
 qualora più l'accende,
 virtù maggior da le sue fiamme apprende. 30

Più vorrei dir, ma sento
 che l'amorosa bocca
 a sé mi chiama, e quasi ingiurie scocca;
 onde con vostra pace,
 di voi, begli occhi, la mia lingua or tace. 35

E a te mi volgo, o saggia
 parlatrice faconda,
 che con voce gentil, dolce e gioconda,
 fra turbini e baleni
 le tempeste de l'alma rassereni. 40

Bella rocca d'Amore,
 a cui formò Natura
 di perle candidissime le mura,
 e gli estremi confini
 cinse di preziosi e bei rubini. 45

Dispensiera cortese,
 per cui d'Amor la mensa
 lautamente s'appresta; e si dispensa
 éasca dolce e gradita,
 dopo lungo digiuno, a la mia vita. 50

Genitrice vezzosa
 d'amorosi concetti,

- palesatrice de' più chiusi affetti.
 Formatrice de' baci,
 arbitra de le guerre e de le paci. 55
- Ma veggio che la mano
 alza il dito e minaccia,
 quasi che voglia dir ch'io me ne taccia.
 Sì che parlar di lei,
 acciò non mi percota, io pur vorrei. 60
- Sì, sì, dammi licenza,
 bella bocca amorosa,
 che de la bianca man molle e vezzosa
 i varii pregi io dica,
 ad Amor cara et a le Grazie amica. 65
- Di quella man gentile,
 d'Amor vicereggente,
 che i suoi favor mai sempre indifferente
 altrui dona e ritoglie,
 stromento e sprone a l'amorose voglie. 70
- Di quella man ch'agli occhi
 sembra falda di neve,
 ma in lei l'arso mio cor cupido beve,
 mentre scherza per gioco,
 quasi in coppa di gel stille di foco. 75
- Oceano amoroso,
 ch'ha per termine il lusso,
 nel cui dolce d'Amor flusso e reflusso,
 benché salda e costante,
 si sommerge talor l'anima amante. 80
- D'Amore e di Natura
 prezioso tesoro,
 de la mano di Dio ricco lavoro,
 degno prezzo, con cui
 compra l'idolo mio le vite altrui. 95

40. Invita la sua donna a mirare il suo fuoco.

Se vaga sei, Mirtilla,
di quel che chiude il petto,
vivace ardor, scorger verace effetto,
i tuoi begli occhi entro a' miei lumi gira;
quivi contempla e mira,
ché veder ben potrai come sfavilla
quell'amoroso foco,
che per te dolce m'arde a poco a poco.
Così potesse a pieno
arderti il core e incenerirti il seno.

41. Abbagliamento di vista.

Dunque la cagion brami
saver, bella mia diva,
ond'avien ch'a tutt'ore
quasi t'acciechi, e tua virtù visiva
già già spenta rimanga? È sol perch'ami.
Né per altra cagione,
se non perché d'Amore
sieno pegni animati,
porta l'orbo fanciul gli occhi bendati.

42. *Nel medesimo soggetto.*

Volan, pietà chiedendo,
 al tribunal de l'amoroso impero,
 Cinzia, spirti cotanti
 d'inceneriti amanti
 de' tuoi begli occhi al folgorar severo;
 ch'Amor, giudice giusto,
 sofferir non potendo,
 nel vassallaggio suo, strazio sì ingiusto,
 fa per ragion di stato
 che talora il veder ti sia vietato.

43. *Velo ricamato dalla sua donna.*

O velo, o di colei
 ch'è degli affetti miei
 regina opra leggiadra, opra gentile,
 come simile a te fatto son io!
 Tu sei da l'idol mio
 con variate imagini trapunto,
 et a me 'l core in varie guise ha punto.
 Ma in ciò varia lo stile
 de la nostra sventura:
 che insensibil tu sei,
 né puoi sentir dolore, io per natura
 mortalissima provo ogni puntura.

44. *Nel medesimo soggetto.*

O bell'occhio de l'arte, o de l'ingegno
meraviglia e stupore,
leggiadrissimo velo;
velo amoroso, in cui
ciò ch'ha di vago il cielo,
ciò ch'ha di bel la terra
in compendio gentil si chiude e serra.
Amor per farti onore
cangiò lo strale in ago,
e ti porse il disegno.
Le Grazie t'apprestar l'assirie fila,
ti diede Iride bella i suoi colori,
e la man di costei gli argenti e gli ori.

45. *Nel medesimo soggetto.*

Questo leggiadro velo
è quasi un picciol cielo.
L'oro, che con bell'arte
la bianca man comparte,
paion le stelle, e quel candor d'argento,
che biancheggiar si vede,
sembra la via di latte.
Ma che dico? mi pento:
rassembra quella via
ch'ha tra le mamme intatte
la bella donna mia, per cui vaganti
sen vanno al ciel d'Amor l'anime amanti.

46. *Nel medesimo soggetto.*

Cangiò Minerva in mostruosa fiera
 d'Aracne bella il dolce aspetto e vago,
 perché volse con l'ago
 sfidarla a prova e gareggiar con lei;
 ma però cede a la tua man più scaltra,
 e de l'una e de l'altra
 emulatrice altera:
 così bene ogni cosa orna e figura,
 che se non fosse che va sempre ignudo
 Amor per sua natura,
 credo ch'acceso d'amorosa voglia,
 di quel bel velo si faria la spoglia.

47. *Crine sciolto et incomposto.*

Qualor negletto ad arte
 scherza il tuo crin, MARINA,
 fa del mio cor rapina;
 poiché forma vezzoso
 labirinto amoroso,
 dove col fil del guardo,
 novo Teseo, il mio core
 entra, e, scorto in disparte
 con la face e col dardo
 il minotauro Amore,
 lieto s'intrica e volontario more.

48. *Nel medesimo soggetto.*

Entro 'l tuo crin, che 'n flutti d'oro ondeggia,
e quasi aurata sferza,
mentre con l'aure lascivetto scherza,
del tuo celeste viso
percote il paradiso,
risiede Amor, come 'n sua propria reggia;
quivi d'aurati stami
tende mille al mio cor lacciuoli et ami.

49. *Chioma nera.*

Del tuo bel volto, o BELLA,
le bellezze divine
perché fra nero crine
racchiude Amor, lo sai?
Cred'io perché de' tuoi lucenti rai
gli amorosi splendori
escan più vivi a far beati i cori;
no, ma perché s'altri tentasse mai,
troppo ardito, appressarsi al paradiso
del tuo celeste viso,
fosse quivi, con scorno e crucio eterno,
condannato a l'inferno.

50. *Rivale deriso.*

Or va' tu, che ti vantì
 gran cultore d'Amor, mieti la spica
 de l'amorosa tua dolce nemica.
 Vanne, ch'a te la serba
 nel suo giardin delizioso Amore.
 Ahi folle! e tu tel credi?
 Misero, e non t'avedi
 ch'a pena merti l'erba,
 non ch'odorar di sì bel frutto il fiore?
 Amor, che conoscea
 esser degno ricambio a la mia fede
 guiderdon così bello, a me la diede
 un giorno, ch'ei mi trasse ove l'avea.
 Quivi, presente lui più d'una volta,
 con la falce del merto io l'ho raccolta.

51. *In morte di bella donna. Ad istanza di cavaliere suo amico.*

Amor, di me che fia? chi può giamai
 consolare il mio duol? Lucinda è morta;
 morta è l'anima bella, e seco porta
 l'alma mia, che da lei non parti mai.
 Ma perché chiamo Amor, se co' bei rai
 di lei mort'egli è ancor, ch'eran sua scorta?
 Dunque chi mi consola o mi conforta
 in così duri inconsolabil guai?
 Morta lei, morto Amor, morto son io;
 ma se pur morto io son, chi nel mio petto
 forza ha di palesar l'affanno mio?
 Ahi, che porge al mio cor l'insana Aletto
 lo spirto, e seco il mio dolor s'unio,
 per far ch'io provi un infernal diletto.

52. Partenza lagrimata dalla sua donna.

Chi 'l crederebbe, amanti?
La mia donna vid'io,
di bel cinabro imporporando i giri
degli stellanti suoi vaghi zaffiri,
pianger al partir mio;
e con gli umor stillanti
formato avrebbe un oceàn di pianti,
se non avesser quei fugaci argenti
tantosto asciutto i miei sospiri ardenti.

53. Lontananza consolata.

Amor veloci i vanni
spiega, e colà t'invia,
ove dimora fa l'anima mia.
E dille: Da che fêsti
dal tuo fedel partita,
passa ei dolenti e mesti
i giorni, e senza te grave ha la vita.
Che forse, impietosita,
col suo presto ritorno
darà tregua al mio duol, luce al mio giorno.

54. *Carciofi in dono.*

Questi di spine armati,
 Cinzia, ch'a punto sono
 simulacri animati
 de lo stato penoso in cui mi vivo,
 or che di te son privo,
 novelli frutti, ove si legge intiera
 d'altrettanti marir l'istoria vera,
 prendi, ch'io t'offro in dono;
 né gli sdegnar, cor mio,
 che s'è picciol il don, grande è 'l desio.

55. *Fuga di Iole scapigliata.*

S'avien che gli occhi io giri
 la 've al lucido sole
 spargi l'aurato crin, mia vaga Iole,
 perché fuggi e t'ascondi?
 Ritrosetta, rispondi.
 Sdegni forse ch'io miri
 de le tue ricche chiome i bei tesori?
 Sì, ch'è debile e frale
 a sì possente raggio occhio mortale.

56. *Dona un core di cera alla sua donna.*

Cinzia, questa che cera
 sembra tenera e molle,
 non fu cera, è 'l mio core,
 che 'n tal forma cangiossi allorché volle
 in lui scolpir la tua sembianza vera,
 novello Fidia, col suo dardo Amore.
 Or perch'io temo non si strugga affatto,
 da le fiamme d'Amor tu 'l serba intatto.

57. *Sopra la bellezza della sua donna.*

Con flagello di rose
da Venere sferzato
fu 'l pargoletto alato,
perché lo vide scarco
degli strali e de l'arco.
Quando, le luci fisse
ver' lei tenendo, sospirando ei disse:
– Madre, pietà, che non è fallo il mio;
ISA leggiadra e bella,
ch'aventò le quadrella,
l'arco si prese, et io
non gliel contesi, giudicando ch'ella
a le bellezze sue, somme e leggiadre,
fosse la dea di mia madre.

58. *Lusinghe di donna infida.*

Disacerba costei
co' baci il duol del mio tradito affetto,
e l'amaro del petto
lusinghiera procura
di raddolcir co' finti vezzi suoi.
O voi traditi, o voi,
troppo creduli amanti,
non fidate voi stessi al mar di pianti
di bellezza terrena.
Ché, qual nova sirena,
vi darà morte insidiosa e dura,
se voi non siete Ulissi
di sue frodi canore entro gli abissi.

59. *Ricorso ad Amore. Desidera imprigionarsi di nuovo.*

Care fatiche e fortunati affanni
 fûr quelli ch'io soffersi allorch'amai;
 or che libero son, colmo di guai,
 consumo i dì miseramente e gli anni.
 D'amico sen fra i dilettoni inganni
 ripommi, Amor; che del mio sole a' rai
 l'estinto foco ravivando omai
 vo' risarcir de la tua face i danni.
 Prega dunque, signore, (e fien tuoi preghi
 lingue de le mie fiamme) il viso amato
 che di nova catena il cor mi legghi.
 Ché fra due belle braccia, or che n'è dato
 ch'al giogo antico il mio pensier si pieghi,
 fia dolce libertà l'esser legato.

60. *La sua donna inferma.*

Non te n'avedi, Amore,
 che de l'anima mia
 il sol gemino imbruna
 d'empia febre crudel nube importuna?
 Signor, di noi che fia?
 dove raccenderai l'aurata face?
 et io come avrò vita,
 se dal beato suo vitale ardore,
 salamandra d'Amor, vita ha 'l mio core?
 Se per te non si sface,
 vedrassi strazio indegno:
 io morto, cieco tu, spento il tuo regno.

61. *Girar d'occhi severo.*

Luci, o voi, come avete
in sì leggiadri aspetti
così crudi gli effetti?
Lasso, dirò ben io che più non siete
mie tramontane fide,
ma ree comete infide;
ché qualor vi girate,
del mio presto morir nunzie vi fate.

62. *Politica amorosa.*

Amor, s'hai tu pensiero
fermo e costante di non mai sanarmi,
ma di sempre piagarmi,
fabrichi la ruina al proprio impero.
Poiché se con tal forma
e con sì dura legge
la tua libera man lo scettro regge,
non troverai chi stampi
nel vassallaggio tuo vestigio od orma.
E se vassalli non avrai, qual spero
modo trovar da stabilirti imperi?

63. *Collana in foggia di serpe.*

O fortunata serpe,
che de l'anima mia
ne la più bella parte
t'è concesso posarte,
dimmi, per cortesia,
se stai nel suo bel seno
per succhiarne da quel l'ira e 'l veleno;
o pur per custodir del mio tesoro
le due poma ch'adoro.

64. *Divieto d'amoroso ossequio.*

Senza perder la vita,
 come fia 'l vero, o Amore,
 che dagli occhi e dal core
 mi si levi colei ch'amo et adoro?
 Se tu l'amato nome,
 ch'a caratteri d'oro
 m'hai scolpito nel cor di propria mano,
 con modo sovraumano
 non cancelli, signore, io non so come
 viver senza colei
 che compone i momenti ai giorni miei.

65. *Sguardo vitale.*

La piaga, che nel cor mi fece il dardo
 del bel soave sguardo,
 è sì dolce e gradita,
 che se ben corre rischio la mia vita,
 se ben provo tormento,
 talch'io ne spasmo e moro,
 ne la ferita il feritore adoro.

66. *Nel medesimo soggetto.*

Così dolce s'aggira
 di duo begli occhi il sole,
 che chiunque lo mira,
 correre a morte di dolcezza suole.
 Care luci gradite,
 se mirando ferite,
 per bear la mia sorte
 fate che spesso io provi questa morte.

67. Arco rifatto.

Fatto pietoso Amore
di quelle piaghe ond'io
porto ferito in mille parti il core,
ruppe l'arco, onde voi
aventate al mio seno i dardi suoi.
Ma fanciullo, ei non sa ch'ogni ferita
di sì leggiadra man dona la vita.
Io che provo la morte
dolce ne le tue piaghe,
perché vie più m'impieghe,
l'arco acconcio ti rendo,
e duplicate le ferite attendo.

68. Alla maschera della sua donna.

Perché de l'idol mio
copri gli avori e gli ostri, e quello ascondi
per cui tropp'alto aspiro,
spoglia malnata, invidiosa spoglia?
Muta sei? non rispondi?
Ah, che ben lo diss'io,
tu sei tacita amante,
e godi in quel bel volto
tutto del paradiso il ben raccolto.
Ma che? godi a tua voglia;
e degli orti celesti
de le sue guance pur contendi a questi
occhi e ligustri e rose;
ch'almen quell'amorose
luci beate, onde felice io spiro,
tuo malgrado giamai
né puoi celar, né mai goder potrai.

69. *La penitente. S'allude a principessa italiana, che, dopo una vita disciolta, andossi a legare in un monastero.*

Costei, che già mille amanti e mille
 libero a voglia sua resse l'impero,
 e con lascivo sguardo e lusinghiero
 dai più gelati cor trasse faville,
 con occhi mesti e di pudiche stille
 gravidi, ad or ad or volge il pensiero
 a rintracciar de lo sfuggito Vero
 qualche vestigio almen fra caste ancille.

O di mentita fé perfido zelo!
 Chiude i leggiadri angelici sembianti
 entro ruvidi panni e rozo velo
 per far, Circe d'Amor, con novi incanti
 innamorar di sue bellezze il cielo,
 sazia del fasto de' terreni amanti.

70. *Ringrazia Amore di piacere conseguito.*

Amore, io ti ringrazio,
 io ti ringrazio, Amore.
 Tu m'hai ferito il core
 per bella donna, e tu me l'hai sanato
 col piacer che m'hai dato.
 Sparsi lunga stagion pianti e sospiri,
 or son cari i martiri,
 son soavi le pene,
 son dolci le catene.
 O mia beata sorte,
 s'anco mi davi in quel piacer la morte.

71. *A donna bella e crudele. In morte d'un suo cagnolino.*

Questo, che per brev'ora
fece teco dimora,
velloso lusinghiero,
simulando natura
fu sott'altra figura il cieco arciero;
ma spettrar non potendo il duro core,
al suo divin soggiorno,
mascherato di Morte, or fa ritorno.
Ché non vuol seggio Amore
ove in tron di beltà regna rigore.

72. *Anello in dono.*

Un giorno a l'idol mio
chiedei picciolo segno
de le sue fiamme e di sua fede in pegno;
egli trasse dal dito
breve cerchio d'or fino, in cui giacea
pargoletto diamante,
e con lieto semblante
a me lo diè dopo cortese invito.
O che dono gradito, allor diss'io;
poiché ne l'or scintilla
il foco, onde il mio ben tutto sfavilla;
ne la gemma si vede
del suo costante ardor viva la fede.

73. *Rimprovero.*

Lidia, dunque tu credi
 amorosa la fiamma
 che di te 'l cor m'infiamma?
 Misera, non t'avedi
 ch'al tuo picciolo merto
 tanto onor non conviensi?
 Troppo lunge sei tu da quel che pensi;
 ché non può in cor gentile
 foco accender d'Amor éasca si vile.

74. *Occhi crudeli.*

Archi sono d'Amore,
 Cinzia, que' tuoi begli occhi;
 e quegli acuti sguardi,
 sguardi non son, ma dardi.
 Poiché qualor m'assale,
 s'avien ch'irato scocchi,
 da sì begli archi strale,
 stampa nel petto mio piaga mortale;
 e ne fa fede il core,
 ch'ha, con pena immortale, eterno ardore.

75. *Natale di nobilissima fanciulla.*

Esci a la luce omai,
 o degli affetti altrui dolce tiranna,
 pargoletta innocente.
 Che se 'l Fato non mente,
 e se quel non m'inganna
 ch'ho già previsto dagli auspici veri,
 a le conocchie, agli aghi
 non nasci tu; ma fia che solchi e vaghi
 e l'ampia terra e l'oceàn profondo,
 nova amazona al mondo,
 per debellare e soggiogare imperi
 con forti atti guerrieri;
 e con beanti ardori
 far prede d'alme e trionfar di cori.

76. *Fuga notturna di ninfa mancatrice di fede.*

Sì, che sazia ti mostri
 degli amorosi miei vezzosi amplessi,
 perfida ninfa, e quindi altrove il piede
 movi furtiva ad altro amante in seno.
 Tu stessa lo confessi,
 con la tacita fuga,
 ch'hai già rotta la fede;
 e perché non t'inostri
 ben dovuta vergogna il finto volto,
 non a l'aer sereno,
 al più torbido e folto
 partir volesti, onde si scorga a pieno
 che tu porti nel petto
 quanto fosco era il ciel, fosco l'affetto.

77. S'accende di bella donna inavvedutamente.

Girai poco curante
di duo begli occhi al folgorante lampo
il troppo audace sguardo;
quindi, lasso, tutt'ardo,
né ritrovo al mio ardor rifugio o scampo.
Così sovente al lume
semplicetta farfalla arde le piume.

78. Odio et Amore.

Duo possenti nemici, Odio et Amore,
danno l'assalto al forte del mio core
con fólgori di sdegno.
Quei s'affatica ad espagnar la rocca
con più sagace ingegno;
questi s'adopra e tocca
quasi i confin de l'espugnato vallo.
Cred'io, né credo il fallo,
ch'alfin vittorioso e trionfante
avremo Amore; ei debellato; io amante.

79. *Piacere imperfetto.*

Trovavasi abbracciato con bella donna.

Qualor le labra a le tue labra accosto,
e de l'anima il fior suggo coi baci,
da due rose sent'io fresche e vivaci
aura spirar di cinnamo e di costo.
Poi di teco morir, Clori, disposto
infra nodi scambievoli e tenaci,
mentre suscita Amor del sen le faci,
loco tento più dolce e più riposto.
Pugnando allor con gl'impeti del core,
nel sen con la man candida e vezzosa
neghi l'alma raccor, ch'uscir vuol fuore.
Ma de la brama fervida amorosa
con la destra temprando il fiero ardore,
s'una man fu crudel, l'altra è pietosa.

80. *Chiede un bacio per sua mercede.*

Deh, qual fia la mercede
maggior, s'un bacio neghi,
Dorilla, a la mia fede?
Un bacio? e che puoi dare
meno d'un bacio a la mia fé, che merta
di gioie un nembo e di dolcezze un mare?
Baciami, e 'l bacio sia,
se non mio merto, almen tua cortesia.
Purch'a baciarti pieghi,
quel che 'l merto non può, vagliano i preghi.

81. *Nel medesimo soggetto.*

Dorilla, ecco vicine
 l'ore del mio morir, Morte m'invita
 a terminar la vita. Io cado, io moro.
 Refrigerio non ha la piaga mia,
 non ha 'l mio mal ristoro,
 se tu, bella d'Amor, medica pia,
 presta non vieni a ritenermi in vita.
 Un bacio, un bacio solo
 può dar vita al mio cor, morte al mio duolo.

82. *Mentre bacia la sua donna prova una morte vitale.*

Se talor, mentre bacio,
 Cinzia, que' tuoi vivaci
 rubinetti loquaci,
 sento risposta di soave bacio,
 languisco sì, che per dolcezza meno
 vengo nel tuo bel seno.
 Ma la mia morte morta
 negli atti è sol, ma negli effetti è viva:
 ché se 'l labro m'uccide, il sen m'aviva.

83. *Labra bacciate.*

Cedan pur di dolcezza
 e l'ambrosie e le manne,
 e di Cipro le canne,
 e d'Ibla i biondi favi,
 a voi, labra soavi.
 Vere porte animate,
 rugiadoso, odorato,
 per cui l'anima mia
 a l'empireo d'Amor lieta s'invia.

84. *Il bacio nutre.*

Vibri altri in folta schiera
lucido brando, o pesante asta afferri,
altri spinga destrier veloce in corso,
ponga altri al mar, Tifi novello, il morso,
altri in lotta s'aggiri, o palo sferri,
et altri in caccia crudel belva atterri;
ch'a me diletta e giova, anzi m'è cibo,
quel bacio che da te dolce delibo.

85. *Baci fulminanti.*

I tuoi baci, o mia Filli,
non son baci, non sono,
ma son del ciel d'Amor fólgori ardenti,
che dopo il lampo, è 'l tuono
d'un sorriso vezzoso, e d'un bel guardo,
ond'io, lasso, tutt'ardo,
fanno strazio talor d'alme innocenti.
Quindi acceso il mio core
a lo scoppio d'un bacio, e cade e more.

86. *Desio di baci mordaci.*

Bacia, baciami, o Fille,
sieno pure i tuoi baci
et ingordi e mordaci;
vengano i baci a mille,
nulla, nulla cur'io;
che s'ho piagato il core,
fatto schiavo d'Amore,
porrammi il tuo famelico cinabro,
s'ho le catene al cor, gl'impronti al labro.

87. *Coridone, vecchio pastore, a Tirreno giovinetto.*

Tirreno, se tu brami
adorato fruir d'Amor la gioia,
non ti prendere a noia
s'odiato, aborrito,
se sprezzato o schernito
sarai da la tua bella, o furia, o dea,
serva di Citerea.
Se teco irata giostra,
adirato ti mostra;
s'è placida e soave,
fa' che seco scherzar non ti sia grave;
che così alfin da la schernita avrai
quanto chieder saprai.

88. *Amore insegna tutte le cose.*

Se già rozo bifolco,
Fillidoro il selvaggio,
fendea la terra e vi stampava il solco,
come, tocco da un raggio
di quel sol di beltà, che l'alme accende,
ingentilito apprende
l'arte d'amar, fatto canuto amante?
Ne la scola d'Amore,
se v'entra, impara ogni bell'arte un core.

89. *Ad amico, che diceva di non amare, né poteva celar il suo fuoco.*

Tu non ardi? tu fingi
Caucaso il petto e rigid'Alpe il core?
Folle che sei; t'ingingi
Zenocrate pudico,
ma però 'l foco antico
celar non puoi. Che vale
dir non ardo, non amo, e poscia, quale
Mongibello spirante,
spirar fiamme d'Amor, tu, saggio amante?

90. *Recidiva amorosa.*

Mi cinsi, e sallo Amore,
di freddo ghiaccio e di diamante il petto;
e fra mio core ho detto:
Paventar più non voglio
di bellezza terrena il dolce orgoglio.
Ma non si tosto apersi
a le bellezze tue gli occhi, che fêrsi
quel diamante e quel ghiaccio
al custodito cor soave impaccio;
e quindi a poco a poco
per le vene sentii correrme un foco.

91. *Sopra il morire bramato gli dalla sua donna.*

Cinzia, veggio che 'n vano
 il mio morir prolungo e vita spero;
 onde per render pago il tuo pensiero
 voglio di propria mano,
 per tuo maggior diletto,
 immergermi nel cor, squarciando il petto,
 questo ferro pungente e minaccioso.
 Ma poi farlo non oso;
 non perché mi sia grave uscir di vita,
 ma per non ferir te quivi scolpita.

92. *Mal d'occhi.*

Occhi, non vi dolete,
 se i vostri serenissimi splendori
 atra nebbia ricopre et importuna;
 ch'anco talor s'imbruna
 del sol la faccia luminosa e bella
 per eclisse improvvisa,
 ma in più possente guisa
 vibra egli poscia i suoi cocenti ardori.
 Così voi copre a bello studio Amore,
 per far l'incendio del mio cor maggiore.

93. *Il gallo.*

Senti, o Cinzia, del giorno
il banditor crestato,
che dà bando a le stelle e fine al nostro
amoroso, notturno, alto diletto
con la tromba del rostro.
Convien ch'io parta. Oimè! sia maledetto
chi gli fece cangiar sembiante e stato,
fatto araldo del die
et uccisor de le dolcezze mie.

94. *La bella vedova. Sopra l'illustrissima signora Paolina N.*

Questa, che cinta il crin di fosche bende
sembra bella d'Amor Notte animata,
e per lo ciel d'Amor pura e svelata
apre mill'occhi e mille lumi accende,
bella è così, che più del Sol risplende,
allorch'ei tien la sua quadriga aurata,
fra gli spazii del ciel quasi librata,
con luce tal, che l'altrui vista offende.
Deh, s'egli è ver che l'ore intere e liete
godan talor d'amica notte in seno
l'alme, serve d'Amor, pace e quiete,
fammi godere, o bella Notte, a pieno
sotto quest'ombre tue placide e chete
le dolcezze amorose un'ora almeno.

95. *Nel medesimo soggetto.*

Fuggite, incauti amanti,
se v'è cara la vita,
questa bella d'Amor Notte gradita;
ché sotto il manto vedovile annida
beltà vaga omicida.
Di tenebre vestita,
sembra Notte d'intorno,
ma 'l sol negli occhi e ne la fronte ha 'l giorno.
Fuggite, anime vaghe,
ch'ognun de' guardi suoi stampa due piaghe.

96. *Nel medesimo soggetto.*

Lunge, lunge da queste
bende lugubri e vedovili ammanti.
Deh non v'alletti, amanti,
questa Notte animata,
ché non è nera veste,
a' bei furti d'Amore, insegna amata.
Ma sotto il brun de le mentite spoglie
guerra e morte s'accoglie;
come sovente giace
sotto falso carbon fiamma vorace.

97. *Cagione della rigidezza della sua donna.*

Quando l'eterna mano
la mia donna compose,
dai rubin, da le rose
tôr la porpora volse,
e 'l bel candor raccolse
da le nevole fronti
de' più rigidi monti;
ma perché più candor prodiga tolse,
che purpurin colore,
quindi è gelida il sen, rigida il core.

98. *Fa fede del suo amore alla sua donna.*

Elena, ancor non credi
ch'io t'ami più de la mia vita? o Dio!
e qual darti poss'io
de l'amor che ti porto
argomento più vivo,
s'in me morto, in te vivo,
non provo altro conforto
ch'esser de' tuoi begli occhi incendio e fiamma?
Così dolce m'infiamma
Amor di te, ch'io ne languisco e moro;
e nel morir t'adoro.
Onde creder ben dêi
che de l'anima mia l'anima sei.

99. *Per la medesima.*

Arse d'Ilio la rocca,
 là negli andati tempi,
 la bella greca, et adeguolla al suolo.
 Ora col guardo solo
 un'Elena più bella
 batte la rocca del mio core, e scocca
 da l'una e l'altra folgorante stella
 fiamme d'Amore, e ne fa crudi scempi.
 Si dà vinto il mio cor, che non sostiene
 sì fiero assalto, e tiene
 che sia felice avventurata sorte,
 per sì bella cagion, correre a morte.

100. *Amante fedele.*

Io senza fede, Eurilla?
 Io disleale? o fiera!
 Far non poss'io de la mia fede vera
 fede giamai più ardità
 del proprio uscir di vita.
 Ma tu, poi che fia casso
 di spirto il cor, che langue,
 sovra il gelido sasso
 scriverai col mio sangue:
 «Questi, o felice sorte,
 per trofeo di sua fede ebbe la morte».

101. *Giuoco di neve.*

Cadeva a poco a poco
già dagli aerei campi
gelata pioggia, e ne copriva i tetti;
quando l'idolo mio,
ch'era in sublime loco,
vago pur di ferirmi,
non ritrovando altr'armi
a piagar più possenti,
s'accinse ad aventarmi
di quell'argenteo umor fólgori argenti.
Aventava egli, et io,
benché cauto in schermirmi,
fui colto, oimè. Meravigliosi effetti!
Sentii il gel feritore,
agghiacciandomi il seno, ardermi il core.

102. *Fior donato, cor rapito.*

Non più don, che rapina
fu quella che facesti,
quando libera in atto il fior mi desti,
poiché donando un fiore,
cara ladra d'Amor, rubasti un core.

103. *Per bella pittrice.*

CHIARA punge, non pinges,
mentre tratta i colori,
ché, s'alletta le viste, impiaga i cori.
Quinci dubita ognun se pur sia quello
che regge ne la man dardo o pennello.

104. *Per l'illustrissima signora Marina N.
Scherza sopra il nome della medesima.*

Un MAR sei tu d'alte bellezze io giuro,
bella MARINA, ove nocchiero Amore,
fatto vela il desio, nave il mio core,
non teme oltraggio di nemboso Arturo.
Un MAR ch'ha in sen di quante sono, o fùro,
le gran pompe del mar pompa maggiore;
gradito MAR, lo cui seren splendore
dona a lo scampo altrui porto sicuro.
Che se de l'altro mar conche imperlate
nel ricco seno altri ne scorge, e scorto
dal lume suo pon termine al viaggio,
questi di perle in te conche odorate
forma due labra, e ne' begli occhi ha 'l raggio
che nel candido sen gli apre un bel porto.

105. *Nel medesimo soggetto.*

S'è ver ch'accolga il lido
ciò che dal mar gli è pórto,
e nel suo proprio albergo
gli dia sol di se stesso e porto e nido,
spero, o bell'idol mio,
dal ricco MAR di tue bellezze, ov'io
volontario m'immergo,
ne le tue braccia un dì, guidato e scorto,
trovar, naufrago amante, e lido e porto.

106. *Nel medesimo soggetto.*

Fermar vedrassi il cielo,
gelare il foco et infocarsi il gelo,
pria che de l'ampio MARE
di tue bellezze immense
giamai solcare i vasti campi io pense.
Però m'arretro, e del mio ingegno il pino
umil consacro, e l'ampio seno inchino.

107. *Per la signora Candida Corregio.*

Quella donna, cui diede
reggere Amor de la mia vita il freno,
è singolare a pieno.
Ella ha CANDIDA fede,
giunte a beltà divine
ha grazie pellegrine,
portamenti celesti,
e 'n REGIO COR alti pensieri onesti.

108. *Nome d'Angela.*

S'ANGELA sei di nome,
angela d'opre et angela di viso,
dimmi, qual meraviglia
sarà ch'altri improvviso
girando in te le ciglia
fia che rimanga ucciso?
se terrena beltà s'ama e s'apprezza,
quanto più la bellezza
che trae l'origin sua di paradiso?
Ma che ucciso diss'io?
Sei custode amoroso, ANGELO mio.

109. *Nome di Gradeniga.*

Se per GRADI d'affetto
 a l'empireo d'Amor poggia l'amante,
 spero farmi colà Giove tonante,
 o mio dolce desio;
 poiché l'affetto mio
 cresce e s'avanza, e par che tanto poggi,
 ch'oggi è più ch'ieri, e fia diman più ch'oggi.

110. *Nome di Vincenza.*

VINCI col nome e VINCI
 con la bellezza i cori,
 bella VINCENZA mia.
 Con l'un movi in lor pria
 gli affetti, indi con l'altra,
 non men bella che scaltra,
 gran guerrera d'Amor, tu gl'innamori.
 Così cantar poss'io
 ch'ho perduto il cor mio;
 allorché per la vista e per l'udito
 affidato m'hai prima, e poi tradito.

111. *Nome di Vittoria.*

Altri pugna e travaglia
 con rischio della vita in fero Marte.
 Io, guerrero d'Amor, tratto in disparte
 le mie contese, e battagliando ho pace,
 non men fedel ch'audace.
 Quegli aspira a la gloria,
 guerreggio io sol per ottener VITTORIA.

112. Nome di Cecilia.

Mentre, per contemplarti, i lumi affiso
nel tuo celeste viso,
o luminosa oscurità mia bella,
dal soverchio splendore,
onde, resa impotente,
mia visibil virtù languisce e more,
ne' rintuzzati rai l'alma s'abbaglia;
e a l'aer fosco e cieco
di se stessa si dole,
che per mirar più a lungo il suo bel sole,
luce cotanta a sostener non vaglia.
Quindi è che qualor teco
sospirando favella,
CECITÀ, non CECILIA, il cor t'appella.

113. Nome d'Anna.

La donna del mio core
forma (chi 'l crederia?) l'anno d'Amore:
primavera ha nel volto,
dà nel sen timidetto
a l'autunno ricetta;
ne' rai, s'io dritto scerno,
porta la state, et ha nel core il verno.

114. Aria musicale prima. Agli occhi.

Care luci
lascivette,
che saette ognor vibrare,
con cui l'anime piagate,
vera pace Amor promette.

Raddoppiate
 le ferite,
 e ferite l'alma a morte,
 che per sua beata sorte
 ella ha mille e mille vite.

Morte bella
 s'in tal guisa
 l'alma uccisa avien che sia,
 i tormenti tutti oblia,
 tutta in voi s'imparadisa.

Su, su, dunque,
 le vostr'armi
 a piagarmi in me volgete,
 luci belle, che potete
 sol voi sole a pien bear mi.

115. Aria seconda. Alla bocca.

Vezzosetta
 bocca bella,
 che, rubella al mio riposo,
 con incanto armonioso
 fai penar l'anima ancella.

Tu qualora
 i begli archi
 rendi scarchi de le voci,
 di saette dolce atroci,
 maga arciera, il cor mi carchi.

Ma 'l soave
 degli accenti
 i tormenti raddolcisce,
 quanto l'anima languisce
 per gli orecchi al canto intenti.

Dolce canto,
per cui solo
racconsolo ogni aspra noia;
e su l'ali de la gioia
seco al ciel ratto men volo.

116. Aria terza per serenata.

Buona notte, cor mio.
Tu forse in grembo a morbidette piume
sciogli le membra in diletto oblio,
et io qui, lasso, in lacrimoso fiume
stemprato il core e l'anima t'invio.
Buona notte, cor mio.

Buona notte, cor mio.
Tu dormi, sì, ma 'l tuo fedel non dorme,
o se pur dona il faretrato dio
tregua agli occhi suoi stanchi, in mille forme
lo sgomenta il suo fato acerbo e rio.
Buona notte, cor mio.

Buona notte, cor mio.
Tu pur concedi al travagliato fianco
per breve spazio almen ristoro, et io
di sospirar per te mai non mi stanco,
né da l'esser fedel punto travio.
Buona notte, cor mio.

Buona notte, cor mio.
Dormi pur, dormi, e teco dorma Amore,
o de l'anima mia dolce desio,
né turbi i tuoi riposi ombra od orrore
di fantasma notturno. Io parto, a Dio.
Buona notte, cor mio.

117. *Capriccio per musica.*

Con un finto sospir, svelto dal seno,
 mi disse un giorno il mio crudel Bireno:
 — Pria caderan dal ciel gli astri lucenti,
 si volgeran dal mare
 i rapidi torrenti,
 neri i giorni saran, le notti chiare,
 ch'io mai cessi d'amare. —
 Spergiuo traditore,
 scelerato infedele,
 ingannator crudele,
 mal corrispose a la tua lingua il core.
 Ma va'. D'averti amato ora mi pento,
 né più dentro il mio petto,
 perfido, avrai ricetto.
 Folle! e come giamai vano sospiro
 puote aver fondamento,
 s'altro non è che vento?

118. *Canto. Per giovinetto di nome Felice.*

Anch'io, se dolce canti,
 son felice, o FELICE,
 e tal chiamarmi lice,
 mentre d'esser m'aviso
 fra i concenteri, che fan gli angioli a Dio,
 rapito in paradiso.
 Ma tu, bell'angel mio,
 sei più felice, a cui
 concede il ciel di far felice altrui.

119. *Al medesimo.*

Dove, dove apprendesti
quell'armonia con cui
movi gli affetti e tiranneggi altrui?
Te la diedero i cigni o le sirene?
No, che non giugne a tanto
de la dolcezza lor la gloria e 'l vanto.
Quaggiù dunque scendesti
da le sfere celesti;
ch'al dolce canto, a la beltà del viso
angelo certo sei di paradiso.

120. *Al medesimo.*

Qualor tu sciogli al canto
la voce, il cor mi leghi;
se dolcemente poi la stendi, o pieghi,
e teco mormoreggi,
l'alma mi tiranneggi.
Ne' tuoi vaghi respiri
fai che gema e sospiri;
ne' tuoi gemiti dolci ella si strugge,
e con le fughe tue dal cor mi fugge.

121. *Per la signora Adriana Basile.*

Che sento, oimè, qual nova
 armonia lusinghiera a me mi fura?
 Oimè, qual di natura
 troppo insolita or prova
 tenerezza il mio cor, ch'ebro trabocca?
 Ma che? s'ascriva il vanto a la tua bocca,
 che mentre sposa a sinfonia concorde
 sovra placide corde
 l'articolato spirto in dolce fede,
 paraninfa d'Amore altri la crede;
 che con passaggi armonici e canori
 giubilar l'alme e carolar fa i cori.

122. *Per la signora Giulia Saus Paoletti, cantatrice divina.*

Gode l'occhio e l'orecchio,
 mentre miro et ascolto
 il dolce del tuo canto, il bel del volto;
 ma non so qual di loro
 abbia pregio maggiore,
 ché l'un stupido ammiro e l'altro adoro.
 Pur creder vo' che sia non men del canto,
 che del bel volto, il vanto;
 perché prova il mio core,
 solo in virtù di quel celeste incanto
 ch'a lui forma cantando il tuo bel viso,
 le pene de l'inferno in paradiso.

123. *Per la medesima. Mentre canta l'Eneida di Virgilio.*

Sorgi, MARON, deh sorgi
da la sponda letale,
e curioso porgi
l'udito ai carmi tuoi, da merto eguale
espressi in dolci accenti.
Onde, a pari stupor, dubbie le menti
non san se più sublime
loro il pregio si debba o a chi gli esprime.

124. *Per la medesima. Cantando il lamento di Didone,
descritto in quel divino poema.*

Non son questi i lamenti
con cui fermar credea
Dido piagnente il fuggitivo Enea?
Sì, che reso immortal ne' chiari accenti
del gran cantor di Manto,
de la misera Elisa è questo il pianto.
Così di GIULIA avesse,
felice lei, con l'amoroso canto
le sue querele espresse;
ch'avria non pur su l'africano lido
arrestato l'infido,
ma dal proprio camino
fatto indietro tornar anco il destino.

125. *Il Narciso.*

Idillio II.

Tre volte il biondo dio,
 sopra tre lustri a punto,
 de la Vergin celeste
 lasciò vedovo il seno, umido il ciglio,
 e tre indorò l'ispido tergo irsuto 5
 di lui ch'ebbe per tomba
 (opra del grande Alcide)
 de la selva nemea
 gli orridi campi oscuri,
 da che (sinistro il Fato) 10
 ebbe il natal del dio Cefiso il figlio;
 quando sì ricco il volto
 sen già del bel che piace,
 ch'aver pareva nel vago aspetto accolto
 tutto quel bel di che s'imperla e inostra 15
 del gran Titan la figlia,
 allorché con pennel tremulo e biondo
 sormonta in ciel pennelleggiando il mondo.
 Videlo un giorno, che, di Cinzia amico,
 pastorel faretrato, 20
 de le fugaci e timidette fere
 prese a seguir la traccia,
 non men veloce il piè, rapido il corso,
 bella ninfa e leggiadra,
 che nel divin sembiente, 25
 atto a mollire i più selvaggi cori,
 mille Grazie accoglieva e mille Amori.
 Costei, che mal divisa
 interrotti gli accenti,
 e de l'altrui parlar le voci estreme, 30
 non fu, com'altri avisa,

nudo spirto, erma voce,
 ma d'ossa e carne un bel composto intero;
 e per aver sovente
 col suo facondo dir recati affanni 35
 a la gelosa dea,
 ch'ha sovra i regni impero,
 fulle involato un tempo
 de la facondia il pregio, e sol concesso
 il mormorar sommesso. 40

Non così tosto in lui
 vibra cupida il guardo,
 ch'egli, arciero innocente,
 scocca dagli archi accesi
 di due ciglia omicide 45
 de la ninfa, che 'l mira,
 ne l'incognito sen fiamme d'Amore;
 e mentre o spazia o stassi
 ferma tra macchie e sassi,
 di quel celeste oggetto 50
 vagheggiatrice occulta,
 quanto più s'affatica
 stampar di tacite orme
 l'assiepato sentiero,
 tanto maggiore a lui l'orecchio fiede 55
 rumor che forma in alternando il piede.

Come prima l'orecchio
 d'improvviso rumor ferir si sente,
 pon mèta al piede, e dice:
 — Qui forse è alcuna? — Una. — 60
 gli risponde la ninfa.

Di stupor, di timor tutto s'ingombra
 di quegli accenti al suono
 il pastorello incauto;
 indi il ciglio a la fronte 65
 inarca, e 'l guardo al ciglio

stupido risollea, e intento spia
 de le fratte vicine
 le latebre e gl'intrichi;
 né scorgendovi alcun riprende a dire: 70
 — Non ti veggio. — Ti veggio. — ella soggiunge,
 e stupor novo a stupor vecchio aggiunge.

Segue il garzon ripieno
 di meraviglia il seno,
 altrettanto voglioso, 75
 quanto più occulti sono
 di quell'aereo suon gli aperti inganni.

— T'odo, e non ti conosco. —
 — Ti conosco. — dic'ella.

— Dunque se mi conosci, — 80
 segue il pastor — deh vienne,
 vienne, e godianci insieme. —

— Godianci insieme. — ella ripiglia a un tratto;
 e, rompendo gl'indugi,
 sbuca fuor de le siepi ardita, e n'esce 85
 volgendo il piè non lento,
 dove la sprona il feminil talento.

Mentre d'ambe le braccia
 stende al collo bramato,
 per volerlo abbracciar, dolce catena, 90
 tosto quegli s'arretra, e, lieve e ratto,
 dagli odiati amplessi

si difende fuggendo, e nel fuggire
 ritorna a dir: — Non t'amo. —

— T'amo. — quella soggiunge, e poi si tace. 95
 Tace, ma in cotal guisa,

con un muto parlar, tra sé gli parla:

— Ah Narciso, Narciso,
 dove, dove è la fiamma,
 quella fiamma amorosa 100
 di che poco anzi ardesti,

o pur d'arder fingesti?
 Ah, che fu fiamma adulatrice e falsa,
 da che cieco a' miei pianti,
 a' miei lamenti sordo, 105
 poca pietà contendi.

Infelice, non sai
 che sotto 'l cielo il tutto
 è caduco e mortale?
 e quel ch'eterno appella 110
 altri in questa terrena oscura valle,
 altro non è ch'un breve instante, e a pena?
 Godi dunque, or che 'l tempo,
 or che l'età il richiede,
 or che 'l comanda Amore. 115

E ti rammenta, folle,
 che quel sì vago e crespo
 innanellato crine,
 quelle, onde l'alme allacci
 et imprigioni i cori, 120
 auree fila divine,

saran pallidi argenti;
 quelle rose e quei gigli
 de le tue belle guance,
 bel giardino d'Amore, ove pompeggia 125
 or vagamente aprile,
 tosto cadranno, e diverran languenti;
 quella bocca gentile,
 de' pargoletti alati
 prigionetta animata, 130
 ch'ha di perle i confin, d'ostro le mura,
 cangerà stile, e quelli
 occhi, arcieri omicidi,
 fian sepolcri d'Amor, come son nidi.

E pur ten fuggi, e non arresti il piede;
 dà legge al corso, e volta 135

una sol volta il volto
 a questa, ah! lassa, ad onta
 d'ogni infida tua fede, amante fida.

Volta, e mira in quest'occhi 140
 conversi i guardi in lingue
 e le palpebre in labra
 come sanno spiegar flebili accenti.

Mira come prepara 145
 da questi usci di pianto
 al mio cor sitibondo, onde condisca
 Morte l'ultimo cibo,
 cui nel fuggir m'appresti,
 non gradito licore.

Mira, negletto a l'aura, 150
 come incomposto ondeggia,
 oltraggiato da queste,
 del mio cruccio pietose,
 amiche mani, il crine.

Deh, che sperar più deggio? 155
 e che sperar più lice?
 Son troppo chiara, e troppo
 certo argomento io serbo
 de la perfidia tua, crudo Narciso.

Ma che? se così crudo, 160
 se fuggitivo ancor così mi piaci?
 e se, mentre di duol cado e tramoro,
 nel tuo bel viso i miei tormenti adoro? —

Argumentisi quindi 165
 il suo dolor qual fosse,
 che più di sé non volve
 far, come pria solea,
 fra le compagne ninfe
 pomposa, altera mostra;

ma negli antri vicini 170
 si celò fuggitiva,

e quel foco che l'arse,
 foco insano e crudel, foco amoroso,
 fatto vie più cocente, 175
 solvendo in aria il sangue,
 volse in cener la carne,
 e le nud'ossa argenti
 restâro immobilite, anzi insassite;
 solo serbonne intero
 il suo suono primiero, 180
 che da le voci altrui
 dà, commosso talor, dolce risposta.

Giunto l'infausto grido
 de la misera ninfa
 a l'orecchie de l'altre 185
 amadriadi compagne,
 di lei non men dal rigido garzone
 disprezzate e fuggite,
 si diedero pietose,
 e de la cara estinta 190
 e del proprio disprezzo
 vendicatrici ardite,
 in questa guisa a supplicar concordi,
 fisse le luci al cielo, erte le braccia,
 che lor contra il superbo, 195
 s'è ragion colassù, ragion si faccia:

— O de l'eterno Giove
 figlia ben degna, o de l'immensa Temi
 Astrea, s'ha fede il vero
 che là ne' sommi alberghi, 200
 ov'hai traslato il trono, e buone e triste
 libri l'opre d'ognun con giusta lance,
 dispensandone poi conforme il merto,
 stabilite da te le pene e i premii,
 vendica tu di mille oltraggi e mille 205
 recati a noi le non punite colpe;

e di Nemesi impugna il giusto ferro
 contra costui, che sdegna
 non pur quanto han d'ameno
 questi fioriti chiostri, 210
 palagi di Natura,
 che pur tessono a noi,
 con ramosi smeraldi, a noi che siamo
 deità de le selve, ombre gradite,
 ma quanto vide un tempo 215
 e di vago e di bello
 e Rodo e Samo et Amatunta e Delo;
 anzi quanto racchiude,
 con le braccia spumose,
 nel molle seno l'oceano immenso. 220
 Opra tu che lo dio
 figlio di lei ch'al terzo giro impera,
 i suoi dorati strali
 tutti in lui spenda, e faccia
 nel suo gelido sen piaga profonda, 225
 immedicabil piaga,
 piaga d'Amor si folle, onde n'appaia
 (premio al fallir condegno)
 chiaro nel mondo e memorabil segno. —
 Così diceano, e chiuso 230
 a pena avean l'addolorato varco
 a le giuste querele, ai prieghi ardenti,
 ch'ei s'accese d'amor, d'amor più strano
 che giamai s'accendesse in petto umano.
 Dentro opaca selvetta, a piè d'un monte, 235
 dove, di stelle in vece,
 di fioriti smeraldi
 (sue vaghe stelle) ognor stelleggia un prato,
 mormoreggiante corre un rio d'argento,
 lubrico figlio di gran padre ondosio, 240
 che 'l tortuoso umido piede a punto

in quella parte arresta;
 che quando con più ardenti e più diritti
 dardi di foco a la gran madre il seno
 adirato percote il dio de' lumi, 245
 giace, poiché dal monte è ognor difeso,
 da quei strali d'ardor mai sempre illeso.

Di questo è così chiaro
 e si purgato il fuggitivo argento,
 che qual per bel cristallo 250
 passa il raggio del sol, vivo e lucente,
 tal per entro il bel seno occhio mortale
 penetrando s'interna,
 e mirando distingue,
 etiopici il dorso 255
 et argentati il petto,
 gli abitatori acquosi
 correre a stuol a stuol quei calli ondosì.

Or mentre più cocente
 e più infocato il sole 260
 del suo foco maggior la terra avampa,
 stanco, non sazio ancora
 di por fine a la caccia,
 tutto stillante il sen, stillante il viso
 di bei sudor, pur si diparte, e quivi 265
 (perché degno tributo
 de la sua ferità folle pagasse)
 drizza anelante il piede, ove l'alletta
 il zampillar de l'onde;
 e dove ai fiori in seno, 270
 di profumi sabeì l'aria ingombrando,
 l'invitano festose
 aure fresche, aure dolci, aure odorose.

Giunto, al fianco affannato
 toglie il pennuto incarco, 275
 et allentato l'arco,

vago di riposar, fida le membra
 a la sponda, che gli offre
 tutto per man di Flora
 tempestato e trapunto 280
 d'erbe e di fior prodigamente un letto;
 né sta guari così, ch'adusto il seno,
 focoso il volto e sospiroso il core,
 agli amorosi inviti
 del brillante ruscel volge le piante, 285
 perché 'l seno spruzzando,
 il volto e 'l cor cibando
 di quell'argento, in quell'argenteo vaso
 possa spegnerne affatto,
 o pur temparne in parte 290
 de la cocente arsura
 che lo coce e l'adugge,
 gli accesi danni estremi, ond'ei si strugge.
 Sovra i molli zaffiri
 del limpido ruscel piega la fronte, 295
 et in quei puri argenti
 il suo semblante scorge, e mentre a paro
 vagheggiato il vagheggia, Amor, che seco
 scherza pargoleggiante,
 già già fatto gigante, 300
 il suo bell'arco tende, e teso a pena
 fa per l'aure vicine
 sibilando volar l'aurato strale,
 che del crudel garzone
 penetrando nel seno, 305
 di ferita mortal gl'impiega il core,
 e fa che di se stesso arda d'amore.
 Arde, tutto invaghito,
 de la sua propria imago,
 ch'entro quell'acque pure, 310
 spettatore et amante,

stupido mira e riverente adora;
 e di quella ammirando
 su le guance amoroze,
 in confusa union misto inconfuso, 315
 spiritoso il candor, vivo il cinabro,
 negli altrui pregi se medesmo ammira.
 Indi pareggia i piedi,
 e, de l'alte ginocchia
 i pieghevoli nodi 320
 ambo chinati a terra,
 se stesso incurva, e fatto pria, fidato
 d'ambo le braccia, a sé gemino appoggio,
 china la testa, il collo allunga, e mentre
 a quei gelidi umori, 325
 per estinguer la sete,
 l'accese labbra e sitibonde appressa,
 sovra la già concetta
 meraviglia primiera
 stupor novello il punge; 330
 ch'ergersi a poco a poco,
 e farsi a lui vicino,
 e d'emular bramoso
 e d'iterar non sazio
 e vago d'alternar gli atti amorosi, 335
 ne l'acque scorge il simulato oggetto.
 Ond'ei, folle, credendo
 ch'a le sue fiamme ardesse,
 e che fossero entrambo
 di reciproco ardore 340
 Mongibelli animati, Etne spiranti,
 pon la sete in non cale, e lusingato
 da un troppo ardente e vano
 desio (pittor bugiardo,
 che finte gioie e simulati ardori 345
 con mentito pennel pinga la mente)

vuol scoprirsì amante,
 e di novo allungate,
 per dargli avido un bacio,
 l'avide labra entro quell'acque immerge. 350

Stese ch'egli ha le braccia,
 et attuffato il volto,
 s'erge tutto deluso, anzi pentito,
 che di mille splendori,
 e mille faci e mille 355

lucidissimi lampi,
 fe' balenare il molle argenteo dorso
 del cristallo ondeggiante, e quel baleno
 vaneggiar fe' ne l'acque
 il suo mentito foco, e quinci e quindi 360
 mover lubrico il piè, quasi a la fuga.

Per quei tremuli argenti
 vagar lo mira, e resta
 pallido il viso e palpitante il core,
 e temendo non sieno 365

quegli errori impensati
 d'improvviso partir principii infausti,
 com'è concesso il meglio
 dal soverchio dolor, rompe e confonde
 quel balenante umore, e a un tempo istesso 370
 inarcate le braccia,
 perché non fugga, ad abbracciarlo attuffa.

Le tuffa, ahì lasso! e mentre
 d'abbracciarlo pur crede,
 più fallace l'inganna; e dove prima 375
 era sol vaneggiante,

or fuggitivo appare, anzi che fugge,
 minaccioso, e vibrante
 da due ciglia sdegnose,
 non volontario arcier, strali di sdegno. 380
 Ond'ei, cruccioso in vista,

ovunque il piè dirizzi,
 o pentito l'affreni, o rieda, o parta,
 o dubbioso s'aggiri, o cangi moto,
 fiso lo sguardo avendo, 385
 e di lucide perle,
 che in un tepide e molli
 da' begli occhi languenti
 stillano, e sembran lingue
 de la sua doglia interna 390
 nel lor spesso cader tutte eloquenti,
 irrigando e spargendo
 del mesto volto il pallidetto aprile,
 in questi accenti il suo gran duolo aperse:
 — O del tiranno Amore 395
 legge troppo crudele,
 da che tanta mercede
 ha tanta fede, il veggio,
 né quel ch'io veggia io scerno;
 l'abbraccio, e nulla stringo, 400
 lo cerco, e 'l trovo, e ritrovato il perdo.
 E pur so, so pur io
 che non libera, o sciolta,
 da quel laccio amoroso
 ch'a me distringe il cor, l'anima ei porta; 405
 che qualora da questi
 occhi no, ma di pianto
 inessicabil fonti,
 per temprare il mio incendio,
 verso tepide stille, 410
 ei de le belle guance
 ambo i giardin pomposi
 d'umide perle irriga,
 e se per dargli affettuoso un bacio
 talor chino la testa, 415
 gli atti pareggia, e baldanzoso appare,

ne l'arringo d'Amor, guerrier di baci.
 Ma che vaneggio, ahi, folle?
 Egro son, che deliro?
 Quest'è, se dritto io miro, 420
 lo mio semblante stesso, e lo splendore
 che sì dolce sfavilla, egli è il riflesso
 di quel ch'a lui comparte
 de la mia luce il folgorante dardo.
 Dunque son io ch'accendo 425
 il foco, e nel mio foco,
 forsennato d'amor, mi struggo e sfaccio?
 Fia dunque ver che 'l core
 de l'estremo piacer frodi se stesso?
 Lasso, potessi almeno, 430
 senza che quinci parta
 l'animato mio foco, o cangi aspetto,
 cangiando aspetto e forma,
 prender corpo novel, Proteo novello,
 da che goder m'è tolto 435
 con questo volto mio l'amato volto. —
 Volea più dir, ma strinse
 con un groppo di duol la lingua, e tinto
 del pallor de la morte, in grembo ai fiori
 tramortito cadendo, 440
 fece d'un novo fior gravida l'erba,
 che, su 'l suo verde gambo alto crescendo,
 da bel candido chiostro
 di cinque foglie a punto
 ripartite ugualmente 445
 sprigiona un biondo fiore,
 ch'avampa tutto d'amoroso ardore.
 Su la destra pendice
 del tessalico Anfriso,
 a la sua bella ninfa 450
 dicea così favoleggiando Alcione.

Indi soggiunse: — O Silvia,
 or ch'hai sentito a pieno
 del non amato amante
 forsennato pastor flebile il caso, 455
 riconosci te stessa,
 e de la tua beltà rigida troppo
 non ti mostrar, che quale
 da questi fiori a punto
 caduca fugge la gran pompa altera, 460
 tal anco è del tuo viso
 la pomposa beltà frale e fugace.
 L'usa dunque, or che l'hai,
 godi, godi, or che puoi,
 che 'n breve tempo ogni bel di tramonta. — 465
 Così disse, quand'ella
 dal vago ciel del suo lucente volto,
 de l'amorose luci
 in bello scorcio a lui rivolse il sole,
 fatta pietosa alquanto, 470
 sì che fin pose a le querele e al canto.

126. Capitolo del signor Pietro Michiele all'autore.

Ha tanta forza, dunque, e tanto vale
 nel tuo core, QUIRINI, e nel tuo seno,
 d'Amor la face e l'amoroso strale,
 sì ch'a Parnaso oggi t'invola a pieno,
 tanto a le Muse già caro e diletto, 5
 del lor sacro furore acceso e pieno?
 E tutto dietro a lusinghiero aspetto
 di femminil beltà, degli anni il fiore
 se' a consumar sì vanamente astretto.
 È ver ch'andar non può libero il core 10
 ne la più fresca età dal dolce laccio,

onde l'alme gentili annoda Amore,
 e so ch'altri non sa sì duro ghiaccio
 ponersi intorno al sen, sì ch'ei non senta
 de la fiamma d'Amor l'amico impaccio; 15
 che raro tenta invan, quando egli tenta
 far de l'anima altrui nobil rapina,
 mentre l'acute sue saette aventa;
 che troppo in duo begli occhi, ov'egli affina
 l'aurate punte, ei puote, et ove ei tiene 20
 l'incendio suo quasi in fatal fucina;
 e quando il foco suo dentro le vene
 tacito scorre, s'affatica invano
 perché 'l suo corso tardi altri et affrene.
 Ma parmi ben ch'ei sia furore insano, 25
 mentre che può di peregrino ingegno
 da' sacri studi allontanar la mano;
 anzi vie più di vera gloria al segno
 volar veloci mille cigni allora
 ch'egli del petto lor preso have il regno. 30
 Or tu, se pur ti piace e t'innamora
 beltà gentil, ché non la lodi e canti
 temprando a gloria sua cetra sonora?
 Con amoroso stil narra i suoi vanti, 35
 musico cigno, e ai secoli venturi
 vivete eterni e fortunati amanti.
 E s'al tuo ben ogni suo ben procuri,
 non consentir, sommerso in ozio vile,
 che fosco oblio l'alte sue glorie oscuri;
 onde quando verrà l'età senile, 40
 quasi a specchio immortal, ne' fogli tuoi
 miri se stessa, a sé sempre simile,
 eterna, dagli esperii ai lidi eoi.

127. *Risposta dell'autore al signor Pietro Michiele.*

Qual uomo è così saggio e tanto vale,
caro MICHIEL, che non offeso il seno
possa portar de l'amoroso strale?

Arse lo dio de l'armi, e senti a pieno
del figlio i colpi, allorché con diletto 5
de l'amor de la madre ebbe il cor pieno.

Giove ancor arse, e, sotto finto aspetto,
de la bella fenicia il primo fiore
a coglier fu sì follemente astretto.

Dunque, qual fia stupor s'avolto il core 10
io porto, oimè, del più leggiadro laccio
che mai tendesse a gentil alma Amore?

Ardo, no 'l niego, e non fia mai che ghiaccio
per sì bella cagione il mio cor senta,
che troppo caro m'è sì dolce impaccio. 15

Anzi dico di più: che s'altri tenta
far de la fiamma mia scaltra rapina,
ragioni invano et argomenti aventa;
perch'ha negli occhi, in cui terge et affina
l'aurato strale, ond'ei preso mi tiene, 20
formato Amor la sua fatal fucina.

Quindi se foco tal entro le vene
scorrer mi sento, si affatica invano
perch'altri il corso suo tronchi od affrene.

Così degno è 'l mio ardor, che, quasi insano, 25
il mio battuto et agitato ingegno
si rintuzza l'ardir, torpe la mano.

Poggiaro, è ver, di vera gloria al segno,
con volo ardito, mille cigni allora
ch'ebbe Amor de' lor cori in mano il regno; 30
ma però la beltà che m'innamora
non troverà che la celebri e canti
con dovuta armonia cetra sonora.

Se non la tua, che con sublimi vanti,
 cigno canoro, ai secoli venturi 35
 portar può il grido di sì fidi amanti.

PIETRO, ragion fia ben che tu procuri,
 tu che nemico sei de l'ozio vile,
 e di Smirna e di Manto il pregio oscuri,
 prima che giunga a te l'età senile, 40
 far che sui vanni de' gran fogli tuoi
 coppia sì degna, a sé sempre simile,
 sen voli dagli esperii a' lidi eoi.

LE VARIE

*1. Per l'«Anacreonte» del signor Michel Angelo Torcigliani,
portato divinamente dal greco nel nostro idioma.*

Oda.

Ebre già di quel licore
che di Teo stillâr le viti,
quando d'Evio il buon cantore
addolci d'Ionia i liti,
s'adagiâr lungo Ippocrene
le castalidi sirene. 5

L'aurea chioma, ch'intessuta
fu d'allor, cinser di grappi,
e, la lira a' piè caduta,
riversati a terra i nappi,
di Permesso al mormorio
chiuser gli occhi a un dolce oblio. 10

TORCIGLIANI, oggi che sposi
del bell'Adria insù la riva,
co' tuoi numeri amorosi,
tosco plettro a cetra argiva,
e fiorir d'ANACREONTE
fai le rose a la tua fronte,
oggi solo il santo coro,
al tenor de le tue note,
risvegliando il legno d'oro,
dal bel sonno ei si riscote,
e con lui scossa risona
l'alta rupe d'Elicona. 20

Del fatidico lavacro
ritornando a ber ne l'onda,
l'arboscel, ch'a Bacco è sacro,
di smeraldo a te s'infronda,
e per te del Caballino
spuman l'acque oro e rubino. 25 30

Già ved'io che di Perseo
 il destrier famoso e chiaro,
 imbrigliato da Lio
 sopra i margini di Claro,
 mentre d'uva ei rode il morso, 35
 al tuo peso incurva il dorso.

Veggio ancor del patrio Serchio
 dentro i musici cristalli
 le Pieridi in un cerchio
 intrecciar groppi di balli, 40
 e colà dal regno greco
 trasportar l'aonio speco.

Te, del ciel nobil rampollo,
 ch'hai d'Apolline il semblante,
 te, di lor più degno Apollo, 45
 per trovar movon le piante;
 Febo sei, poich'aver suole
 fra la LUCE* albergo il Sole.

2. *Al medesimo.*

MICHELE mio, non posso
 non amarti; se t'odo
 dolcemente a cantar, t'ammiro e lodo;
 e perch'uguale al merto il premio sia,
 debbo in un col lodarti
 giustamente anco darti,
 com'hai d'ANGELO il canto,
 pari d'angelo il vanto;
 poiché 'n virtù d'armonica magia
 co' tuoi metri canori
 TORCI GLI ANIMI altrui, rapisci i cori.

*Allude alla città di Lucca, patria di questo chiarissimo ingegno.

3. *Al medesimo.*

Se divino hai l'ingegno,
e sovrauman lo stile,
TORCIGLIANI gentile,
non è stupor, perché 'n terreno velo
ANGELO certo sei sceso dal cielo;
che col canto innamorì,
l'alme rapisci et incateni i cori.
O colei fortunata
che per te avampa e more; anzi, o beata!
Ch'esser non può se non, celeste dea,
l'istessa Citerea.

4. *Al medesimo.*

*Scherza su l'arma della famiglia, ch'è una torre co 'l sole
di sopra e con sotto un fiume che le passa per mezzo.*

In colorito lino
con mistero più bello
non poteva il pennello
simboleggiar l'essenza,
adombrar l'eccellenza
di quel chiaro, facondo, alto intelletto,
ANGELO mio divino,
onde stupido ognun t'ammira e cole,
ch'una torre formando, un fiume, un sole.

5. *Sopra il «Giove appresso gli Etiopi»,
opera filosofica del signor David Spinelli.*

O, cadute dal ciel, carte immortali,
che la mente di Giove in sen chiudete;
carte del gran SPINELLI, o quante e quali
da l'essenza di Dio forme apprendete!

Di sue pure sembianze et ideali
voi pur lo specchio intelligibil siete;
voi, ch'a quel sol di sapienza eguali,
ciò ch'inteso è da lui tutto intendete.
Ma se felice è allor che 'l ciglio vago
volge ne l'intelletto, in cui sospira,
Dio, che solo è di sé contento e pago,
gloria invero maggior ei non desira,
che, se contempla in voi la propria imago,
si felicità sol quando vi mira.

6. *Al signor Raffaello Rabbia, per la sua «Maria egizziaca».*

Qual soave d'intorno e armonioso
fiato s'ode spirar, tromba canora,
ch'ebri d'alto piacer Zefiro e Flora
goder fa in grembo ai fior gioia e riposo?

Qual sirena gentil forma amoroso
dolce canto immortal, che c'innamora?

Esser d'altri non può questa sonora
voce che del divin RABBIA famoso.

Già canoro architetto erger poteo
le mura a Tebe, e già l'erranti fere
trasse con plettro d'or musico Orfeo;
ma tu, novo Anfion, l'empiree sfere
traggi al tuo canto, e al dolce suon che feo
acquetar, ammutir le trombe altere.

7. *Al Cavalier Marino.*

Inarcate le ciglia
e stupite, o viventi,
al dolce suon degli amorosi accenti
di questo cigno angelico e divino?
Cessi la meraviglia,
ch'egli è lo dio MARINO,
padre de le sirene,
quel che con rime di dolcezza piene
e con soavi carmi
a voi tolse lo spirto, e diello ai marmi.

8. *Per l'«Arte degli amanti» del signor Pietro Michiele.*

Accorrete voi tutti
a la scola d'Amore,
giovani amanti e donne innamorate;
voi ch'apprender bramate
l'arte di far che si dia vinto un core,
che qui affinando gli amorosi strali
stamperete in altrui piaghe mortali.

9. *Per «La vita solitaria»,
opera del padre Giovan Antonio Zancaruolo.*

Anime innamorate
di Dio, se Dio bramate
veder, fermate i passi;
ché, fra i silenzi amici
di questi sacri e venerandi orrori,
potrete a pien felici
poggiar su l'erta, onde a l'empireo vassi.
Né vi perturbì il core
l'oscurità, ch'a prima vista s'offre;
ché chi devoto soffre,
quanto portar può il caso,
ritrova un sol che non patisce occaso.

10. *Per «L'Occhiale stritolato».*

Non ti prenda stupore
s'io mi son stritolato,
curioso lettore;
che se ben fui formato
per scoprir meraviglie, al proprio autore,
non men ch'agli altri riuscito vano,
son caduto di mano.

11. *Sopra la «Catastrofe del mondo» di Giovan Francesco Spina.*

Da sanguigne comete
i minacciati danni
dunque non temerete,
o di lor più sanguigni, empîi tiranni?
Sdegnato è il ciel con voi,
e degli sdegni suoi
parlano omai con manifesti segni
già sparsi a terra e diroccati i regni.
Sordi! e che più volete?
Per nunziar al mondo
le vostr'alte ruine
han profetico spirito infin le SPINE.

12. *Sopra il ritratto del signor Michel Angelo Torcigliani.
Intaglio in rame di Pietro paolo Rubens.*

Che meraviglia, o core!
del tuo MICHEL l'immagine leggiadra
è viva in questa carta.
È viva, e parla, e spira;
e se l'occhio ben mira,
se ben l'osserva e squadra,
con le forme del vero
così alletta il pensiero,
ch'a sé mi trae, né vuol che mi diparta.
Ma cessi lo stupore,
e di virtute a titolo s'ascriva,
se vive in carta, chi le carte aviva.

13. *Sopra il medesimo, di mano di Niccolò Renieri.*

– Quando, o pittor felice,
ove a mortal non lice,
salisti mai ne le magioni sante
a disegnar degli angeli il semblante? –
– Quando a coglier l'idee rapito e fiso
d'un ANGELICO viso,
tutto in me stesso accolto,
venni a ritrar del TORCIGLIANI il volto.

14. *Sopra il ritratto del padre Apro시오 Ventimiglia,
di mano d'Hartmanno Stroiffi.*

S'io non fallo, egli è desso;
certo egli è desso, sì, che la mia vista
più che s'affissa, maggior forza acquista.
APROSIO è quegli; o come
l'eccellenza de l'arte,
scoprendo il magistero a parte a parte,
forma il semblante, e gli comparte il nome!
Ben di pittrice mano ultimo eccesso,
che fa ch'io vegga altrui quasi presente,
con novo modo e strano,
VENTI MIGLIA lontano.

15. *Sopra il proprio ritratto, di mano del cavalier Tiberio Tinelli.*

TIBERIO (e di stupor m'arresto anch'io),
tanto ha di simiglianza
di Dio con la fattura
questa tua, ch'è di me viva sembianza,
animata pittura,
che dir non sa Natura,
volta al volto di quella e volta al mio,
qual del pittor sia l'opra e qual di Dio.

16. *Leandro affogato, portato dalle nereidi
ad Ero tramortita su 'l lido, di Giovan Domenico Fiasella.*

Ninfe, o ninfe pietose,
ch'al cadavere essangue
foste bara animata,
dite a colei che langue
e trangoscia su 'l lido,
già dal duolo svenata,
ch'a l'amante d'Abido
ha tornato il FIASELLA
col pennello divin moto e favella.

*17. Per un Sileno, che sta per mettersi
il zufolo alla bocca, di Luciano Borzone.*

Se puote Orfeo col canto
trar le piante e le belve,
questi poria non men, s'avesse al labro
il suo zufolo anch'ei, musico fabro,
sveller le rupi e far volar le selve.
Né reheria stupore
l'opra, del mio BORZON nobil sudore,
lo cui pennello ha in sorte
dar LUCE a l'ombre et animar la Morte.

*18. Adone asciugato da Venere, tornando sudato dalla caccia,
di Alessandro Varottari, in casa di David Spinelli.*

Quel vago Adon, che vivo è nel tuo lino,
VAROTTARI divino,
or ch'a le labra Amore
accostandosi il corno
empie d'aure sonore il bosco intorno,
già già col suo Tisbino
moverebbe di novo il piè spedito
de la caccia a l'invito;
se non fosse ch'aspetta
che la diva diletta
del volto bel sugl'infocati avori
gli rasciughi i sudori.

19. *Al signor Michel Angelo Rota, per averlo sanato d'una infirmità.*

Contra 'l morbo de l'alme il ferro strinse
 prode guerrier de la celeste corte,
 e colaggiù ne le tartaree porte,
 in pena de l'ardir, poscia l'avinse.
 Da te 'l morbo crudel, che già s'accinse
 di trarmi a terra impetuoso e forte,
 portando quasi in man viva la morte,
 saggio Esculapio mio, ratto s'estinse.
 Gran coraggio e valor nel fier duello
 mostrò 'l forte campion; ma sovraumano
 (negar già non si può) fu questo e quello.
 Onde a ragion si paragona invano
 a te, ch'un morto avivi, e 'l rendi bello,
 solo in virtù di puro studio umano.

20. *All'eccellentissimo signor Pietro Barbarigo, procuratore di San Marco, nella mossa degli Uscocchi.*

La magnanima impresa a te s'aspetta,
 alto signor, per cui quell'empio mora,
 che, con legni rapaci uscito fuora,
 il pacifico mar turba et infetta.
 Precipita gl'indugi a la vendetta,
 ch'a la vorace arpia la tua dimora
 va gli artigli aguzzando, e gli avalora
 ai nostri danni, or che i suoi vanni affretta.
 Vanne, o fatal guerriero, e pugna seco,
 che per te fia de l'orgogliosa fera
 rintuzzato l'ardir, spento l'ardore.
 Vanne, che là, perché le squarci il core,
 ti guida il Cielo. In te Venezia spera
 che la Fortuna e la Vittoria hai teco.

21. *Nel dottorato di monsignor Badoaro, vescovo di Crema.*

Apollo istesso de l'amato alloro
 tesse nobil lavoro,
 per coronar de' tuoi gran pregi il merto,
 o saggio, o grande ALBERTO.
 Ma s'affatica invano,
 perch'è premio sol degno
 del tuo profondo ingegno,
 del tuo valor sovrano,
 triplicato diadema in Vaticano.

22. *In morte del serenissimo principe di Vinegia Leonardo Donato.*

Sorse dai molli suoi liquidi argenti
 lo dio cui diede il ciel reggere il freno
 del gran mondo de l'acque, e l'ampio seno
 quietò fugando e le procelle e i venti.
 Indi risorti ad ascoltarlo intenti
 gli umidi abitatori al bel sereno,
 squallido il volto e di furor ripieno,
 sciolse la lingua in sì profondi accenti:
 — Da che lo stral, ch'errar giamai non suole,
 speso ha la cieca insidiosa arciera
 nel mio gran duce, ond'era l'Adria in pace,
 volgo sossovra l'oceàn vorace,
 spezzo il tridente altero, ho in odio il Sole,
 e per me il mondo si sommerga e pèra.

23. *In morte del serenissimo principe di Vinegia Niccolò Donato.*

Prese a poggiare il gran DONATO in prima
 di virtute il cammin scosceso et erto,
 né molto andò, che poco ebbe sofferto
 a posseder la faticosa cima.
 Indi vago d'onor, che 'l mondo stima,
 fatto dal suo valor sicuro e certo,
 sovra i vanni portò del proprio merito
 chiaro il suo grido oltre ogni stranio clima.
 Canuto alfin, con puro zelo interno,
 sempre del giusto e de l'onesto amante,
 resse de la sua patria il gran governo.
 Et or ha in ciel fra le beate e sante
 anime, là nel vero regno eterno,
 senatore immortal, toga stellante.

24. *In morte del governor Giovan Battista Sordoni,
 caduto d'archibugiata, mentre assoldava gente per Levante.*

Morto è il SORDONI. Invida man recise
 con la vita di lui l'impiego degno,
 ch'a la Donna del mar, di fede in pegno,
 cominciava a prestar mentre l'uccise.
 Ma che? morto ei non è, se ben divise
 l'anima già dal suo mortal sostegno,
 ché l'opre de la mano e de l'ingegno
 vivono immortalmente in mille guise.
 Corcira il dica, il dica Creta e 'l Tronto,
 che ben spesso portò forse più d'una
 spoglia nemica al mar rapido e pronto.
 O s'arrideva a lui destra fortuna,
 fiaccato un giorno avrebbe in Ellesponto
 le corna audaci a l'ottomana luna.

25. *In morte del cavalier Giovan Battista Guarini.*

Contro mill'aste e mille spade uscito,
 riportarne talora i primi onori
 là ne' sanguigni perigliosi orrori
 di fiero Marte al bellicoso invito,
 talor, con cetra d'Ippocrene al lito
 dolce cantando pastorali amori,
 col canto immortalar FIDI PASTORI,
 fu del morto GUARIN pregio infinito.
 Felice tomba, a cui fu tocco in sorte
 la men degna goder lacera parte
 di prode cavalier facondo e forte:
 che, di trofei non men, fabro di carmi,
 guerriero Apollo et eloquente Marte,
 con la penna pugnò, scrisse con l'armi.

26. *In morte di Delia, comica confidente.*

De la notte gli orror Delia distorna
 quando talor là ne l'eterea scena
 sovra rote d'avorio in giro mena
 lo suo carro d'argento e l'ombre aggiorna.
 Or nova DELIA, di bei raggi adorna,
 ne la scena del ciel campeggia a pena,
 che di sospir, che di martir ripiena
 cieca notte e crudele a noi ritorna.
 Si sì, come colei da l'emispero
 di sotto invola il bel tesor di luce,
 qualor sen riede a inargentare il nostro,
 così di questa il dipartir qui adduce
 Notte; ma può dal Sol celeste e vero
 irraggiata abbellir l'empireo chiostro.

27. *In morte d'Isabella Andreini, comica Gelosa.*

ISA felice, ch'hai
ne le scene pompose,
or con voci amorose,
or con teneri affetti,
rapiti i cori e trasformati i petti.
Più felice or che vai
per le sublimi et erte
del ciel campagne aperte,
lieve battendo e ribattendo i vanni,
perch'a stil si faondo
sarà scena lo ciel, teatro il mondo.

28. *In morte di Claudio Monteverde, padre della musica.*

O tu che in nere spoglie
del gran padre de' ritmi e de' concerti
l'essequie rinovelli e le mie doglie,
segui gli uffici tuoi dolenti e mesti,
ma pian, sì che no 'l desti;
ch'egli estinto non è, come tu pensi,
ma stanco dal cantar dà al sonno i sensi.

29. *In morte di Cesare Cremonino.*

Quando in terra traesti
 i giorni, o CREMONINO,
 del tuo saper divino
 scorto dal lume, avesti,
 compagno là de l'increata essenza,
 in ciel la residenza.
 Or che disciolto dal corporeo velo
 vivi lassù nel cielo,
 per non partir più mai,
 in terra abiterai.

30. *Purgante ravveduto. In persona del signor Numidio Paluzzi.*

Là dove in chiuso loco altri procura
 cacciar gli umor peccanti a foco lento,
 volontario soffrendo aspro tormento,
 posto son io d'un fisico a la cura.
 Quivi con peso e con egual misura
 secco cibo m'è dato in alimento,
 ch'a pena un insensibil nodrimento
 da la morte la vita ei m'assecura.
 O nostra grande cecità mortale!
 patisce quasi ognun pene d'inferno
 per possedere un ben ch'è incerto e frale,
 e per l'acquisto del gran regno eterno,
 ch'è sommo ben, verace et immortale,
 svellersi un pelo alcun di noi non scerno.

31. *Nel rivolgersi a Cristo implora l'intercessioni da Maria.*

Cieca talpa al mio ben, molti e molti anni,
 Argo occhiuto al mio mal, gli occhi ebbi fissi
 ne la varia d'error torbida eclissi,
 a te fabro di morte, a me d'affanni.
 Ora che, tua mercé, scopro gl'inganni
 de l'empio mondo, e 'l mal, nel quale io vissi,
 da quei versando duo profondi abissi
 di lacrimoso umor, lavo i miei danni.
 Ma perché de' miei falli ognor m'arretta
 la memoria crudel, tutto che 'l ciglio
 scopra nel volto il mio gran duolo interno,
 tu che puoi, tu che dêi, MARIA, dal figlio,
 de la mia vita al dubbio stato alterno,
 se ti stringe pietà, pietate impetra.

32. *Essendo gravemente ammalato.*

Ad imitazione d'un sonetto dell'Aretino.

Figlio di Dio, che per l'umana gente
 scendesti in terra a provar caldo e gelo,
 mira, ti prego, il mio corporeo velo
 per quanti morbi è lacero e dolente;
 e per quel santo amor, ch'eternamente
 spiri, beando l'anime nel cielo,
 sgombra il mal che lo preme, onde lo stelo
 di mia vita si schianta omai cadente.
 Ma s'egli è tuo voler che, sodisfatto
 il tributo di morte, or sia fornita
 la mia lunga tragedia, egli sia fatto;
 purché ti piaccia che sotterra gita
 la fragil salma, a te lo spirto intatto
 venga per posseder l'eterna vita.

33. *Dopo ripurgatosi delle macchie dell'anima, offerisce se stesso a Dio.*

Deposto de' miei falli il grave pondo,
 e lavata de l'anima ogni parte
 con le lacrime mie, che sciolte e sparte
 forman quasi un ocean profondo,
 mi volgo a te purificato e mondo,
 e ti dono di me la miglior parte,
 mio Dio, né intendo più d'esserne a parte
 con la carne, con Satana e col mondo.
 Tu, che per tua bontà degno mi fèsti
 di rinovarmi, a guisa di Fenice,
 de l'amor tuo nel sacrosanto ardore,
 tu lo spirito novo in me, Signore,
 ch'hai creato, conferma; ond'ei felice
 possa nudrirsi di pensier celesti.

34. *Per lo santissimo chiodo.*

O sacrosanto chiodo,
 o chiodo insanguinato,
 che 'l mio Cristo hai piagato,
 per quell'amor, con cui
 egli ha donato altrui
 vita con la sua morte acerba e ria,
 fa', ti prego, che sia
 là ne la stessa Croce, a piè di lui,
 con un chiodo pungente di dolore,
 inchiodato il mio core.

35. *A Santa Lucia.*

Chiude l'uno degli occhi
per ferir francamente
ben destro arciero il destinato segno;
tu, più scaltra d'ingegno,
feritrice beata,
d'ambe le luci de la fronte orbata,
con l'occhio de la mente
ferir sapesti al tuo Fattor il core
di saetta d'amore;
quindi in premio del merto
trovasti a lumi chiusi il cielo aperto.

36. *Ai VEZZI della sua ERATO.*

Dite a chi vi riprende,
amorosi miei VEZZI,
che forma mortale
è grado onde s'ascende a l'immortale;
voi non seguiste, a ben amare avezzi,
un bel volto sereno,
che per condurvi in seno,
da questo oggetto trapassando a quello,
di bellezza in bellezza, al sommo BELLO.



NOTE

CRITERI DI TRASCRIZIONE

TESTIMONI

L'editio princeps delle POESIE LIRICHE del Quirini è del 1649. Il presente volume si basa su un esemplare stampato nel 1653.

Il frontespizio porta: VEZZI / D'ERATO / POESIE LIRICHE / di / LEONARDO QUIRINI / *Nobile Veneto.* / Al gentilissimo e virtuosissimo sign. / Il Signor / MICHEL ANGELO / TORCIGLIANI. / Seconda impressione. / IN VENETIA, MDCLIII. / Appresso Gio: Giacomo Hertz. / *Con Licenzia de' Superiori e Privilegio.*

INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

1. Interpunzione

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronomine relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

2. Ortografia

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *quì, fù, à, sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche, poiche, benche, talche* e al *che* causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: *feria, uscio, lugubri, versâro* ecc.

All'apocope postvocalica del pronomine io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).

Si conservano tutte le aferesi.

3. Grafie etimologiche

Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana *Œ* si scioglie in *e* davanti a

consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al'hora*, *tal'hora*, *ogn'hora* si rendono nelle rispettive: *alora*, *talora*, *ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor* > *ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga*, *auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *tti* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra*, *improvviso*) e delle geminazioni (es. *inessorabile*).

4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi*, *Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella*, *Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole*, *Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe*, *Cardinale*, *Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila*, *Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli* > *degli*, *de la* resta tale). Si sciogliono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala* > *a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece*, *vie più*).

TAVOLA DELLE CORREZIONI

Dedicatoria

Pag. 6, rigo 7: si rimuove il punto interrogativo dopo 'uomini'. Pag. 15, rigo 2: si aggiunge il punto interrogativo dopo 'aspetta'. Pag. 16, rigo 17: *tacimente* > *tacitamente*.

POESIE LIRICHE

12. 3: la forma 'allor che', compare solo qui e in 5 di *Le Varie*; in tutti gli altri luoghi è sempre 'allorche'.

62. 11: si aggiunge il punto interrogativo a fine v.

63. 9: *la* > *le*.

73. 9: *d'amor* > *d'Amor*.

89. 2: *alpe* > *Alpe*.

98. 8: si aggiunge il punto interrogativo a fine v.

125. 112: *appena* > *pena*; unica oscillazione. 132: 'quelli', così nel testo.

161: si aggiunge il punto interrogativo a fine v. 198: *Teti* > *Temì*; poiché secondo la mitografia Astrea è figlia di Zeus e della titanide Temi, dea della legge. 247: 'quei', così nel testo. 307: *d'Amore* > *d'amore*.

127. 12: si aggiunge il punto interrogativo a fine v.

LE VARIE

6. 'egizziaca', così nel testo. 6. 4: si aggiunge il punto interrogativo a fine v.

35. 9: 'd'amore', così nel testo.

INDICI

INDICE DEI CAPOVERSI

| | |
|---|-----|
| Accorrete voi tutti | 113 |
| Acqua voi mi chiedete | 42 |
| Altri ch'Amor non vede | 41 |
| Altri pugna e travaglia | 82 |
| Amor, di me che fia? chi può giamai | 56 |
| Amor, dunque è partita | 29 |
| Amore, io ti ringrazio | 64 |
| Amor m'ha preso, e m'ha tessuto un laccio | 24 |
| Amor, se vuoi ch'io segua | 44 |
| Amor, s'hai tu pensiero | 61 |
| Amor, tu non se' dio | 28 |
| Amor veloci i vanni | 57 |
| Anch'io, se dolce canti | 86 |
| Anime innamorate | 114 |
| Apollo istesso de l'amato alloro | 120 |
| Archi sono d'Amore | 66 |
| Ardo, Gussoni, e lo mio foco io porto | 44 |
| Arse d'Ilio la rocca | 78 |
| Arse d'Ornillo il biondo | 31 |
| | |
| Bacia, baciarmi, o Fille | 71 |
| Bruna sei tu, ma 'l bruno | 30 |
| Buona notte, cor mio | 85 |
| | |
| Cadeva a poco a poco | 79 |
| Cameretta cortese | 39 |
| Cangiò Minerva in mostruosa fiera | 54 |
| Canta, canta, mia Musa | 48 |
| Care fatiche e fortunati affanni | 60 |
| Care luci | 83 |
| Cedan pur d'Agrigento | 26 |
| Cedan pur di dolcezza | 70 |

INDICI

| | |
|--|-----|
| Che meraviglia, o core! | 115 |
| Che sento, oimè, qual nova | 88 |
| Chiara punge, non pinge | 79 |
| Chi 'l crederebbe, amanti? | 57 |
| Chiude l'uno degli occhi | 127 |
| Cieca talpa al mio ben, molti e molti anni | 125 |
| Cinzia, così s'adempie | 28 |
| Cinzia, questa che cera | 58 |
| Cinzia, se veder brami | 40 |
| Cinzia, veggio che 'n vano | 74 |
| Con che leggiadra gulsa | 24 |
| Con flagello di rose | 59 |
| Contra 'l morbo de l'alme il ferro strinse | 119 |
| Contro mill'aste e mille spade uscito | 122 |
| Con un finto sospir, svelto dal seno | 86 |
| Così dolce s'aggira | 62 |
| Costei, che già mille amanti e mille | 64 |
| Crudelissima legge | 43 |
| | |
| Da sanguigne comete | 115 |
| Deh, qual fia la mercede | 69 |
| De la notte gli orror Delia distorna | 122 |
| Del tuo bel volto, o Bella | 55 |
| Deposto de' miei falli il grave pondo | 126 |
| Dio, se tu sapessi | 43 |
| Disacerba costei | 59 |
| Dite a chi vi riprende | 127 |
| Dorilla, ecco vicine | 70 |
| Dove, dove apprendesti | 87 |
| Due luci lusinghiere | 47 |
| Dunque de la mia fede | 48 |
| Dunque ha la Notte anch'essa | 42 |
| Dunque la cagion brami | 51 |
| Duo possenti nemici, Odio et Amore | 68 |

| | |
|---|-----|
| Ebre già di quel licore | 109 |
| Elena, ancor non credi | 77 |
| Entro 'l tuo crin, che 'n flutti d'oro ondeggia | 55 |
| Esci a la luce omai | 67 |
| Fatto pietoso Amore | 63 |
| Fermar vedrassi il cielo | 81 |
| Figlio di Dio, che per l'umana gente | 125 |
| Fuggi pur, cangia loco | 45 |
| Fuggite, incauti amanti | 76 |
| Girai poco curante | 68 |
| Gode l'occhio e l'orecchio | 88 |
| Ha tanta forza, dunque, e tanto vale | 103 |
| Inarcate le ciglia | 113 |
| In colorito lino | 111 |
| Io senza fede, Eurilla? | 78 |
| Isa felice, ch'hai | 123 |
| I tuoi baci, o mia Filli | 71 |
| La cetra, per cui va Delfo superba | 27 |
| La donna del mio core | 83 |
| Là dove in chiuso loco altri procura | 124 |
| La magnanima impresa a te s'aspetta | 119 |
| La piaga, che nel cor mi fece il dardo | 62 |
| Lasso, come s'indonna | 47 |
| Lidia, dunque tu credi | 66 |
| Lo mio cor, la mia vita | 45 |
| Luci, o voi, come avete | 61 |
| Lunge, lunge da queste | 76 |
| Mentre, per contemplarti, i lumi affiso | 83 |
| Michele mio, non posso | 110 |

INDICI

| | |
|--|-----|
| Mi cinsi, e sallo Amore | 73 |
| Mio cor, dimmi, onde avviene | 31 |
| Mira col tuo ritorno | 46 |
| Morto è il Sordoni. Invida man recise | 121 |
| | |
| Ninfe, o ninfe pietose | 117 |
| Non più don, che rapina | 79 |
| Non son questi i lamenti | 89 |
| Non te n'avedi, Amore | 60 |
| Non ti prenda stupore | 114 |
| | |
| O bell'occhio de l'arte, o de l'ingegno | 53 |
| O, cadute dal ciel, carte immortali | 112 |
| Occhi, non vi dolete | 74 |
| O fortunata serpe | 61 |
| O quanta invidia i' porto | 26 |
| Or va' tu, che ti vanti | 56 |
| O sacrosanto chiodo | 126 |
| O tu che in nere spoglie | 123 |
| O velo, o di colei | 52 |
| | |
| Perché de l'idol mio | 63 |
| Per fuggir quella vista dolce acerba | 27 |
| Prese a poggiare il gran Donato in prima | 121 |
| | |
| Qualor le labra a le tue labra accosto | 69 |
| Qualor negletto ad arte | 54 |
| Qualor tu sciogli al canto | 87 |
| Qual soave d'intorno e armonioso | 112 |
| Qual uomo è così saggio, e tanto vale | 105 |
| Quando in terra traesti | 124 |
| Quando l'eterna mano | 77 |
| – Quando, o pittor felice | 116 |
| Quella donna, cui diede | 81 |
| Quel vago Adon, che vivo è nel tuo lino | 118 |

| | |
|---|-----|
| Questa, che cinta il crin di fosche bende | 75 |
| Questi di spine armati | 58 |
| Questo, che per brev'ora | 65 |
| Questo leggiadro velo | 53 |
| Questo novo me stesso | 38 |
| | |
| S'a chi poca mercede | 30 |
| S'altro, che 'l tuo bel foco | 25 |
| S'Angela sei di nome | 81 |
| S'avien che gli occhi io giri | 58 |
| Scocca da l'alto seggio | 39 |
| Se ben siete l'idea | 25 |
| Se divino hai l'ingegno | 111 |
| Se già fosti felice | 29 |
| Se giamai ti nascesse | 46 |
| Se già rozo bifolco | 72 |
| Se 'l Caucaso gelato | 41 |
| Senti, o Cinzia, del giorno | 75 |
| Senza perder la vita | 62 |
| Se per Gradi d'affetto | 82 |
| Se puote Orfeo col canto | 118 |
| Se queste carte mie | 23 |
| Se ria crudel Fortuna | 45 |
| Se talor, mentre bacio | 70 |
| Se vaga sei, Mirtilla | 51 |
| S'è ver ch'accolga il lido | 80 |
| Si, che sazia ti mostri | 67 |
| S'io non fallo, egli è desso | 116 |
| Sorgi, Maron, deh sorgi | 89 |
| Sorse dai molli suoi liquidi argenti | 120 |
| | |
| Tiberio (e di stupor m'arresto anch'io) | 117 |
| Tirreno, se tu brami | 72 |
| Tre volte il biondo dio | 90 |
| Tu non ardi? tu fingi | 73 |

INDICI

| | |
|--|----|
| Un giorno a l'idol mio | 65 |
| Un Mar sei tu d'alte bellezze io giuro | 80 |
| | |
| Vedete, accorti amanti | 40 |
| Vezzosetta | 84 |
| Vibri altri in folta schiera | 71 |
| Vinci col nome e Vinci | 82 |
| Volan, pietà chiedendo | 52 |

INDICE DEL VOLUME

| | pag. |
|-------------------------|------|
| POESIE LIRICHE | 1 |
| LE VARIE | 107 |
| | |
| NOTE | 131 |
| Criteri di trascrizione | 132 |
| Tavola delle correzioni | 134 |
| | |
| INDICI | 137 |
| Indice dei capoversi | 139 |
| Indice del volume | 147 |